

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

302^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 1° LUGLIO 1974

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione Pag. 14709
Trasmissione di domanda 14709

CONGEDI 14707

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 14707
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 14707
Presentazione di relazioni 14709

GOVERNO

Comunicazioni:

RUMOR, *Presidente del Consiglio dei ministri*
Pag. 14709

Discussione sulle comunicazioni:

ANTONICELLI 14736
BROSIO 14717
BUZIO 14742
CAROLLO 14726

INTERROGAZIONI

Annunzio 14748

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 27 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Treu per giorni 2.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. I seguente disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 4ª Commissione permanente (difesa):

« Istituzione presso il Ministero della difesa del ruolo degli assistenti tecnici di radiologia medica » (1021-B), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 15 dicembre 1969, n. 1022, per l'esercizio della facoltà di assumere veterinari civili convenzionati presso enti dell'esercito » (1685), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Dichiarazione del carattere di monumentalità per la zona Punta Serauta della Mar-

molada nel comune di Rocca Pietore (Belluno) » (1682), previo parere della 4ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

deputati REGGIANI ed altri. — « Proroga di termine di cui alla legge 12 marzo 1968, numero 291, recante norme a favore degli aeroporti civili di Palermo-Punta Raisi e Venezia-Marco Polo » (1686);

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Aumento dei limiti minimo e massimo previsti dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 17 marzo 1965, numero 145, ai fini della determinazione del contributo a carico dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie dovuto alla Cassa mutua di malattie dell'Ente nazionale per l'energia elettrica » (1687), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

VALITUTTI. — « Istituzione del Ministero dei beni e delle attività culturali » (1649), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione;

SIGNORELLO ed altri. « Norme relative ai controlli sulle provincie, sui comuni e sugli

altri enti locali » (1656), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

deputato ACCREMAN. — « Istituzione della corte d'assise di Rimini » (1689), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

deputati GUADALUPI ed altri; CAROLI; MANCO ed altri. — « Istituzione della corte d'assise di Brindisi e Taranto » (1690), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

deputati REALE Giuseppe ed altri; MANCINI Giacomo. — « Istituzione della corte d'assise di Locri ed aggregazione dei tribunali di Palmi e Locri alla sezione di corte di appello di Reggio Calabria » (1691), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BROSIO ed altri. — Proroga e modifiche del regime di contingenti agevolati per il territorio della provincia di Gorizia » (1680), previ pareri della 5ª, della 9ª e della 10ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

TANGA ed altri. — « Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » (1614), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione;

BURTULO. — « Modificazioni al decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, convertito, con modificazioni, nella legge 26 luglio 1970, n. 571, in materia di computo delle ore di insegnamento nelle scuole di istruzione secondaria ed artistica » (1655);

DALVIT ed altri. — « Aumento del contributo statale da lire 10 milioni a lire 500 milioni a favore dell'Istituto italiano di idrobiologia "Dott. Marco de Marchi" in Palanza, a decorrere dall'esercizio finanziario

1974 » (1671), previo parere della 5ª Commissione;

SANTALCO. — « Estensione al personale non insegnante delle Università dei benefici di cui all'articolo 1 della legge 16 maggio 1974, n. 200, recante disposizioni concernenti il personale non medico degli istituti clinici universitari » (1673), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

SALERNO e LEGGIERI. — Integrazioni al decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito, con modificazioni, nella legge 5 aprile 1969, n. 119, concernente il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media » (1693), previo parere della 1ª Commissione;

SALERNO e LEGGIERI. — « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, concernente il trattamento economico del personale docente degli istituti e scuole d'istruzione secondaria, artistica ed elementare » (1694), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

BROSIO ed altri. — « Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, e della legge 10 dicembre 1973, n. 814, recanti norme in materia di affitto di fondi rustici » (1672), previo parere della 2ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

FARABEGOLI ed altri. — « Modifica dell'articolo 2 della legge 12 aprile 1973, n. 195, relativa alle attribuzioni dell'Ente nazionale dell'artigianato e delle piccole industrie (ENAPI) » (1665), previo parere della 1ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

GIULIANO ed altri. — « Trattamento economico dei medici funzionari degli enti previdenziali » (1675), previ pareri della 5ª e della 12ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Oliva sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione degli Accordi firmati a Bruxelles il 23 novembre 1971 nell'ambito del programma europeo di cooperazione scientifica e tecnologica, ed autorizzazione alle spese connesse alla partecipazione italiana ad iniziative da attuarsi in esecuzione del programma medesimo » (1098-B);

dal senatore Pecoraro sui disegni di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra alcuni Stati membri della Comunità europea dell'energia atomica, la Comunità stessa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, in applicazione dei paragrafi 1 e 4 dell'articolo III del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari del 1° luglio 1968, con Protocollo, firmato a Bruxelles il 5 aprile 1973 » (1374); e: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali: a) Accordo tra il governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica di Singapore per i servizi aerei tra e oltre i rispettivi territori, concluso a Singapore l'11 aprile 1967; b) Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica Malgascia relativo ai trasporti aerei, concluso a Roma il 23 marzo 1968, con Scambio di Note; c) Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Giamaica sui servizi aerei, concluso a Kingston il 18 maggio 1971 » (1613).

Annunzio di trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Plebe, per il reato di diffamazione col mezzo della stampa (articolo 595, prima parte e secondo capoverso, del Codice penale) (*Doc. IV, n. 119*).

Annunzio di presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, il senatore Marotta ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Carollo (*Doc. IV, n. 108*).

Comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

RUMOR, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ritengo mio dovere rendere anche in questo ramo del Parlamento dichiarazioni sui fatti avvenuti a partire dal 10 giugno scorso, e in particolare sui risultati e le prospettive dell'accordo intervenuto tra i partiti della maggioranza nei giorni 18 e 19 giugno: trattandosi di avvenimenti obiettivamente rilevanti per la loro portata, per gli orientamenti e le conclusioni operative che hanno determinato, ho accolto l'invito di riferirne al Senato della Repubblica, come ho già fatto alla Camera dei deputati.

Sui problemi della nostra economia, sulle difficoltà che abbiamo di fronte e sugli impegni che il Governo ritiene di dover assumere, sugli obiettivi che esso si prefigge e sulle linee delle decisioni necessarie a conseguirli, si è svolto la settimana scorsa, come loro sanno, un ampio dibattito alla Camera dei deputati, nel corso del quale sono stati chiariti gli aspetti salienti della crisi che stiamo attraversando e sono state indicate le linee essenziali di una azione diretta a contrastare le tendenze in atto e a ricondurre l'economia in una situazione di equilibrio.

Mi sembra si possa dare per acquisita l'analisi di mali e rimedi nei termini in cui essa è stata effettuata nell'altro ramo del Parlamento, tanto più che, come anche recenti dibattiti in sede scientifica confermano, sussiste una larga convergenza di giudizi sulla natura dei problemi che dobbiamo affrontare, sulle cause delle difficoltà, sugli stessi vincoli che l'azione di governo incontra nel portare avanti la politica necessaria per fare uscire il paese dalle condizioni di crisi in cui si trova, senza compromettere le possibilità di ripresa di un soddisfacente ritmo di sviluppo, ed anzi predisponendo, fin d'ora, attraverso decisioni appropriate, condizioni idonee ad avviare una decisa inversione di tendenza in molte direzioni.

Non credo egualmente di dovermi soffermare diffusamente sui termini del contrasto relativo alle modalità di attuazione della manovra fiscale e monetaria — e in particolare del governo del credito — che hanno motivato le dimissioni del Governo, respinte peraltro dal Capo dello Stato, che ha invitato il Governo stesso, e quindi le forze di maggioranza, a trovare un accordo, tenendo conto della gravità della situazione e dei superiori interessi del paese.

Appare invece doveroso per il Governo illustrare ancora una volta, sia pure nelle linee essenziali, il complesso di misure, di iniziative e di indirizzi, sul quale è stato possibile trovare l'accordo nella coalizione di governo nell'ultimo incontro di vertice dei partiti della maggioranza.

Muovendo da analisi rigorose formulate in sede tecnica, e coerenti con impegni contratti in sede internazionale, il Governo intende assumersi le responsabilità che gli sono proprie per fronteggiare una situazione di eccezionale gravità.

Su un punto desidero, peraltro, sgombrare il terreno da ogni possibile dubbio.

Quello che ho l'onore di presiedere e a nome del quale vi parlo, non è un altro e diverso Governo. È il Governo da me costituito e presentato alle Camere il 14 marzo scorso. La limitazione delle mie dichiarazioni ai temi più attuali del momento va perciò riferita e inquadrata nell'assoluta conti-

nuità e validità degli impegni programmatici e politici allora assunti ed approvati dal Parlamento.

Voglio, cioè, ribadire che resta valida la base politica del Governo, che si fonda sulla collaborazione dei quattro partiti di centro-sinistra, e quindi su una maggioranza ben qualificata, con un suo programma, sul quale intende confrontarsi costruttivamente con l'opposizione, fuori d'ogni confusione di ruoli, e dunque nella piena valorizzazione del Parlamento: posizione, questa, di cui il Governo è convinto e di cui ravvisa anche, e particolarmente in questo momento così difficile per tutti, l'opportunità.

Validi restano, altresì, gli impegni programmatici, con particolare riguardo a quelli relativi allo sviluppo e al rinnovamento della società italiana e delle sue strutture.

Se oggi la situazione ci fa trovare dinanzi a problemi gravi, che esigono decisioni severe ed immediate, dev'essere chiaro che per noi esse non si pongono in alternativa ai programmi di riforme. Le abbiamo concepite quali condizioni necessarie per avviare il paese al risanamento economico e finanziario, presupposto di ogni politica di sviluppo.

Certo — e su questo debbo essere molto esplicito — ciò impone a tutti vincoli estremamente severi. Se si vuole non ritardare, come noi non vogliamo, i programmi per modificare il tipo di sviluppo — avendo di fronte a noi in particolare i settori del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dei trasporti e della sanità — occorre la piena consapevolezza che essi vanno posti correttamente e realisticamente nel quadro della congiuntura. Sono necessari atti coerenti da parte di tutti: Governo, Parlamento, forze politiche, sindacali e imprenditoriali. A questo fine il Governo conferma la sua disponibilità al confronto.

Atti coerenti, ripeto, non solo nell'immediato, per far superare al paese gli aspetti più pericolosi della crisi attuale, ma anche per l'avvenire, così da correggere in profondità e con un'azione sistematica alcuni squilibri che, lo abbiamo constatato, costituiscono anche i punti deboli delle nostre strutture nel loro complesso. Voglio citare, ad esempio, l'esigenza di una politica agricola che

riduca il nostro pesante *deficit* alimentare, e quella di razionalità ed efficienza delle aziende autonome, tra le quali la condizione di quella postale, particolarmente grave, richiede interventi immediati.

Il punto di riferimento di qualsiasi seria valutazione di politica economica è dato dalle dimensioni raggiunte nel disavanzo della bilancia dei pagamenti (3.400 miliardi di lire nei primi 5 mesi del 1974 contro una previsione per l'intero 1974 di 4.000-4.500 miliardi formulata all'inizio dell'anno sulla base dei prevedibili effetti della crisi petrolifera). Rispetto al marzo scorso, e rispetto agli impegni assunti col Fondo monetario, la situazione si è cioè ulteriormente deteriorata. Allora si reputava possibile un incremento del credito totale interno dell'ordine di 22.400 miliardi con un assorbimento monetario, attraverso pressione fiscale, di 500 miliardi.

Di fronte al deterioramento dei nostri conti con l'estero, ulteriormente aggravatosi negli ultimi mesi e tale da esporre a pericolo le nostre riserve, fino ad oggi mantenutesi su livelli di sicurezza anche per l'ampio volume dei prestiti internazionali già utilizzati, il Governo si trova di fronte alla necessità di operare una maggiore riduzione delle risorse monetarie disponibili all'interno.

Nel corso degli incontri svoltisi tra i rappresentanti dei partiti del centro-sinistra, con la partecipazione dei Ministri finanziari, si è convenuto di assumere le iniziative necessarie per ridurre sostanzialmente quella parte del *deficit* delle partite correnti della bilancia dei pagamenti non direttamente attribuibile all'aumento dei prezzi del greggio.

A tal fine occorre un prelievo fiscale, parafiscale e tariffario che assicuri un gettito di 3.000 miliardi di lire in 12 mesi. Solo l'attuazione di questa decisione consentirà, nel periodo marzo 1974-marzo 1975, un'espansione del credito totale interno commisurato all'obiettivo di assicurare il finanziamento di un volume di investimenti di circa 22.000 miliardi.

In tale quadro si farà obbligo alle banche di aumentare dal 9 al 12 per cento i loro investimenti in titoli di nuova emissione, nel corso del secondo semestre del 1974.

Il Comitato interministeriale del credito e del risparmio misurerà periodicamente, e in particolare in settembre, il passo che, anche prima di tale data, si segue nell'adeguare il volume di credito all'obiettivo indicato.

Immediatamente ed in contestualità con le decisioni che il Governo andrà ad adottare per accrescere il prelievo fiscale, parafiscale e tariffario, il Ministro del tesoro provvederà:

a) al collocamento presso la Cassa depositi e prestiti — in un conto speciale al quale affluiranno i corrispondenti mezzi nel quadro del gettito dei 3.000 miliardi — di 250 miliardi di titoli obbligazionari per consentire agli istituti di credito a medio termine di erogare con urgenza finanziamenti in favore di imprese operanti nel Mezzogiorno. I finanziamenti riguarderanno sia programmi per nuovi impianti, sia programmi di ampliamento e rinnovamento di impianti esistenti;

b) al collocamento di 250 miliardi di titoli per consentire l'erogazione di finanziamenti alla media e piccola impresa, sia per investimenti all'interno, sia per le esportazioni;

c) al rifinanziamento della legge 623 ed alla provvista dei mezzi finanziari alla Cassa per il Mezzogiorno per consentire che i finanziamenti di cui ai due commi precedenti possano essere erogati alle condizioni di favore attualmente in essere;

d) al collocamento di 1.000 miliardi, anche al fine sopra indicato, di titoli per assicurare la materiale disponibilità alla Cassa per il Mezzogiorno delle somme stanziare con il disegno di legge all'esame del Parlamento.

Vorrei a questo punto sottolineare che l'obiettivo di far affluire al sistema economico un maggior credito di 22.400 miliardi fra il marzo 1974 ed il marzo 1975 (13.700 miliardi ad enti e imprese non finanziate tramite il Tesoro) si consegue combinando l'apporto del credito a medio termine e del credito ordinario.

Poiché parte dei 3.000 miliardi di gettito fiscale, parafiscale e tariffario andrà a ridurre e a sanare *deficit* di alcune gestioni attualmente compensati con indebitamento pres-

so il sistema bancario, è evidente che, comprendosi o riducendosi quei *deficit* con i nuovi livelli dei contributi (INAM) o delle tariffe (Enel), si libereranno risorse degli Istituti di credito che potranno affluire a mano a mano al mondo delle imprese.

Con le decisioni di politica economica sopra indicate, il Governo intende perseguire tre essenziali obiettivi. Si tratta di obiettivi che rispondono ad un ordine logico, essendo tra loro intimamente connessi, indipendentemente dallo svolgersi cronologico delle misure annunciate.

Il primo obiettivo è quello di assicurare la solvibilità estera del paese. Esso richiede, insieme ad un complesso di misure che impongono sacrifici, anche una convinta azione sul piano interno ed internazionale che chiarisca i termini e il valore politico di un impegno come quello che abbiamo assunto di contenere il disavanzo della bilancia dei pagamenti nei limiti imposti dalle possibilità stesse di finanziare il disavanzo.

Il secondo obiettivo, in stretta relazione alle misure fiscali, parafiscali e tariffarie in corso di preparazione, è quello di attuare politiche idonee ad assicurare una ripartizione equa dei sacrifici richiesti.

Il terzo obiettivo è quello di garantire l'avvio dei programmi prioritari di investimento nei settori sociali, nel campo agricolo-alimentare, nei settori produttivi specialmente della piccola e media impresa e con particolare riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno, per creare le condizioni di una ripresa dello sviluppo in situazioni di maggiore equilibrio dei nostri conti con l'estero.

Le misure severamente restrittive di contenimento delle importazioni, di prelievo fiscale aggiuntivo e di rigoroso contenimento della spesa pubblica corrente sono state esposte alla Camera sia con riferimento ai principi ai quali si ispirano, sia nel contesto degli impegni cui si collegano e che, giova ripeterlo, furono assunti anche sul piano internazionale con la lettera di intendimenti posta dal Governo italiano alla base del prestito ottenuto dal Fondo monetario.

Permane infine la necessità assoluta delle politiche intese a contrastare l'esportazione

dei capitali. Il Governo su questo fronte si sente particolarmente impegnato.

Come ho detto, gli scopi che si intendono conseguire presuppongono un'ampia manovra di prelievo monetario. Osservo subito che a tali scopi di carattere congiunturale altri si congiungeranno nella normativa necessaria. Oltre alla ricerca di gettito immediato una disciplina integrativa o correttiva dovrà accrescere l'efficienza degli organi amministrativi per reprimere ogni forma di evasione. Controlli globali per campione e controlli incrociati renderanno più difficili i tentativi di coloro che intendono sottrarsi al dovere della imposizione. Le linee direttive della riforma tributaria non saranno alterate ma ne sarà rafforzata l'azione di perequazione. Deve cessare la posizione privilegiata dei percettori di redditi, che, per essere meno apparenti, non soggiacciono in tutto o in parte al rigore della norma fiscale. Ciò è tanto più necessario nel momento in cui agli italiani si chiedono nuovi sacrifici.

Questi sono articolati nei settori tariffario, parafiscale e fiscale.

Nel settore tariffario occorre procedere ad un adeguamento del prezzo dei servizi pubblici. Il crescente divario fra costo e prezzo non può raggiungere entità tale da incidere sulla vitalità del servizio stesso. Il problema riguarda essenzialmente l'adeguamento delle tariffe elettriche, secondo un modello articolato che salvaguarda le più modeste utenze domestiche, per effetto di un diverso meccanismo tariffario che elimina la negativa incidenza del carico attualmente gravante sulla prima quota di consumo.

Il Governo è altresì impegnato ad affrontare il più generale problema delle tariffe pubbliche al fine di studiare misure idonee a realizzare una riduzione dei disavanzi degli enti locali.

Nel settore previdenziale occorre porre riparo ai gravi disavanzi del sistema mutualistico, con il blocco di ulteriori assunzioni di personale e con una più severa selezione della spesa; con una elevazione dei contributi a carico dei datori di lavoro e adeguate forme di concorso alle spese farmaceutiche, anche

al fine di porre freno ad ingiustificati eccessi di spesa.

Nell'ambito fiscale la manovra è condizionata dall'esigenza di reperire in termini brevi nuove risorse.

Sotto questo profilo si dovrà ricorrere a forme di tassazioni straordinarie *una tantum*: mi riferisco in particolare alle tasse di circolazione.

Dalla necessità di comprimere consumi che gravano in modo intollerabile sulla bilancia dei pagamenti sono imposti particolari inasprimenti in alcuni settori.

Oltre a ragioni di gettito, il sensibile aumento dell'aliquota del 18 per cento per l'IVA si propone di far pesare l'aggravio fiscale su consumi voluttuari e propri di categorie privilegiate. A questi stessi fini saranno assoggettati all'IVA alcuni beni che erano attualmente esentati.

Nel settore delle imposte dirette sarà prevista, appunto per attenuare i riflessi negativi degli incrementi di imposta sui consumi nei confronti dei ceti più modesti, una ulteriore detrazione di imposta pur affrontando una non lieve diminuzione di gettito.

Non vi è ragione di applicare tale ulteriore detrazione ai redditi superiori ad un determinato limite.

Un accorciamento dei tempi di riscossione sarà stabilito per le anticipazioni di imposta già deliberata.

Nell'ambito dei redditi fondiari, particolarmente di quelli non adeguatamente assoggettati ad imposta, saranno adottati sistemi atti, per quanto riguarda il sistema di rilevazione catastale, a renderne più sicuro l'accertamento. Inoltre in attesa della procedura di aggiornamento periodico previsto dalla riforma tributaria, si provvederà con urgenza ad una congrua rivalutazione con il mezzo dell'elevazione dei coefficienti di miglioramento dei redditi catastali. Tale elevazione della base imponibile opererà ai fini della imposta sulle persone fisiche, dell'imposta sulle persone giuridiche e dell'imposta locale sui redditi, con effetti di maggior prelievo e perequativi.

La mia esposizione si è necessariamente limitata alle linee essenziali, non essendo con-

sigliabile derogare neppure in questa circostanza alle cautele consuete alla vigilia dell'assunzione di provvedimenti di natura fiscale.

Nel quadro dell'obiettivo di garantire nella misura più ampia possibile i redditi più bassi, attraverso manovre articolate, si pone infine la politica dei prezzi.

In relazione alla scadenza del 30 giugno del regime finora in vigore, ci si è orientati verso una nuova disciplina. In particolare, sarà ristrutturato il CIP e, per quanto riguarda i prodotti di carattere agricolo-alimentare, il controllo sarà concentrato, anche per renderlo più penetrante, su un gruppo di prodotti fondamentali. Distinte modalità saranno previste rispettivamente per i beni la cui produzione è a ciclo stagionale e i beni la cui produzione è a ciclo continuo.

Onorevoli senatori, per intendere le ragioni che impongono le decisioni che il Governo si accinge a prendere non sono sufficienti l'analisi tecnica delle cause dell'andamento anormale della nostra bilancia dei pagamenti, nè il complesso di considerazioni politiche che di solito fanno seguito alla diagnosi tecnica e giustificano e spiegano le misure che di volta in volta l'avversa congiuntura impone.

Non siamo infatti di fronte solo ad una crisi congiunturale, cioè a semplici vicende che direttamente incidono su elementi pur essenziali del quadro di valutazioni sulle quali poggiano le scelte di politica economica nell'ambito dei diversi sistemi politici; siamo di fronte ad avvenimenti che minacciano di sovvertire un insieme di certezze di ordine economico e tecnico sulle quali hanno sempre poggiato le decisioni per il risanamento dei sistemi economici.

A questi avvenimenti dobbiamo prestare attenzione per cercare di dare una giusta risposta a pressanti interrogativi che da ogni parte si levano sull'avvenire della nostra economia, e sulle possibilità politiche di stabilizzazione, concretamente attuabili per la lotta all'inflazione, nella realtà italiana.

È un fatto che, a causa delle vicende politiche, economiche e monetarie che hanno caratterizzato il corso della storia nell'ultimo decennio, il governo dei fenomeni econo-

mici richiede, pressochè in ogni paese industrializzato, il concorso di due condizioni essenziali: da un lato una collaborazione internazionale più estesa ed intensa sì da avviare, almeno per i problemi più gravi che toccano molti paesi, soluzioni sul piano multilaterale; dall'altro, una chiara consapevolezza della dimensione dei fenomeni e l'assunzione di precise responsabilità sul piano generale sia da parte delle forze politiche, che del mondo produttivo e, in particolare, dei sindacati.

Per quanto concerne il disavanzo dei nostri conti con l'estero, è nota la grande parte che ha la crisi energetica sui livelli raggiunti dal disavanzo.

Ma l'aumento del prezzo del greggio è la manifestazione più vistosa di fenomeni politico-economici di vasta incidenza nel processo in atto di distribuzione del reddito fra le nazioni.

Paesi che non possono immediatamente convertire nell'acquisto di beni reali le maggiori imponenti entrate che ad essi derivano dall'esportazione del petrolio, si presentano sui mercati monetari e finanziari internazionali avendo a disposizione ingenti quantità di danaro, ciò che a sua volta incide sui mercati monetari internazionali, determinando fenomeni imprevedibili almeno nelle loro dimensioni.

La pressione di questa situazione sui paesi industriali è fortissima, ma lo è soprattutto nei confronti di quei paesi, come il nostro, la cui economia ha un più alto grado di dipendenza dall'estero.

È chiaro che nessuno di questi paesi può facilmente realizzare un riequilibrio della propria bilancia dei pagamenti senza ricorrere all'aiuto e alla collaborazione degli altri.

Ed è certo che senza una strategia politica generale sul piano multilaterale, e quindi una chiara prospettazione delle esigenze di ciascuno Stato sul piano internazionale generale, i più gravi problemi non potranno essere risolti.

Ogni Stato, però, ha non solo esigenze proprie, ma anche un proprio modo di porsi nei confronti di questi problemi. E noi abbiamo il dovere di compiere ogni sforzo per ricostituire la capacità di resistenza del-

la nostra economia e predisporre nuove migliori condizioni strutturali, tali da assicurare il più alto grado di competitività alle nostre esportazioni.

L'azione che stiamo svolgendo si propone, appunto, di contenere i consumi ad alto livello di importazione, di orientare e sostenere gli investimenti nelle direzioni necessarie, di attenuare gli impulsi inflazionistici che nascono all'interno della nostra economia.

Bisogna a questo riguardo aver presente che, indipendentemente dalla crisi energetica, l'andamento sostenuto della domanda interna, sia di beni strumentali che di beni di consumo, ha spinto verso l'alto le importazioni e trattenuto gran parte della produzione nell'ambito del mercato nazionale. Il grado di dipendenza della nostra economia dall'approvvigionamento estero sia nel settore alimentare che in quello dell'industria manifatturiera (il 33 per cento degli approvvigionamenti del settore manifatturiero si compone di acquisti all'estero) si è gravemente accresciuto proprio in periodi in cui i prezzi internazionali crescevano. E ciò avveniva mentre le materie prime si trovavano in eccezionale aumento sui mercati internazionali.

Per la completezza del quadro conoscitivo è fondamentale aver presente che, alle spinte inflazionistiche di carattere esterno sopra illustrate, si sono aggiunti fattori interni di squilibrio e vincoli talmente stringenti per la stessa politica del Governo da conferire a fenomeni in sè gravi carattere di maggiore intensità e di vasta portata.

In una economia come la nostra, non necessariamente l'offerta abbondante di moneta e di credito si traduce in una maggiore disponibilità per l'economia interna. Ad esempio nei primi 5 mesi del 1974 il disavanzo della bilancia dei pagamenti, finanziato mediante cessioni di valute da parte della Banca d'Italia, ha provocato una distruzione di liquidità di circa 3.075 miliardi, mentre il finanziamento con mezzi monetari del disavanzo del Tesoro ha provocato una creazione di liquidità di circa 3.475 miliardi. Questi dati confermano quanto grandi siano i vincoli che dal disavanzo

del settore pubblico derivano a tutti i livelli, e quanto grande il pericolo che i flussi di mezzi all'economia si disperdano sui mercati internazionali alimentando le attività produttive esterne.

Il Governo è impegnato ad assicurare, nei limiti più volte ricordati, una adeguata alimentazione dei circuiti del credito speciale e ordinario.

L'afflusso di liquidità interna sarà pertanto assicurato alle condizioni e con le modalità che sono state esposte.

La politica che abbiamo scelto, nella misura in cui assicura nuove consistenti entrate, riduce le spese nei settori non direttamente produttivi, si ispira a grande rigore per ridurre il disavanzo del settore pubblico, è volta a creare le condizioni della ripresa. Il complesso dei provvedimenti fiscali, parafiscali e tariffari che il Governo sta preparando, nel doveroso rispetto di fondamentali esigenze di giustizia perequativa, si inserisce in una visione nettamente produttivistica.

Le iniziative concrete sul piano della spesa pubblica e per una rigorosa politica di bilancio, soddisfano a loro volta le fondamentali esigenze di contemperare le necessità della spesa pubblica con quelle di sostegno della produzione interna.

Il Governo intende, dunque, operare lungo una linea coerente con gli impegni assunti nelle dichiarazioni programmatiche e nella quale trovano giusta collocazione misure imposte dal sopravvenire di una situazione densa di pericoli per la nostra economia. La volontà che manifestiamo di condurre la nostra politica con equilibrio, misura e giustizia, assume per il Governo significato concreto di assunzione delle proprie responsabilità.

Questo momento — ho detto — è assai difficile perchè la crisi economica può incidere sul tessuto connettivo socio-politico del paese.

Ma il contesto è saldo. Chi guarda alla storia, al di là dell'episodica dei fatti, sa intendere il valore politico e civile dell'apporto delle forze democratiche alle vicende di un paese che ha posto a se stesso, nella propria Costituzione, il duplice obiettivo di libertà e di giustizia.

Il discorso sulla situazione economica si collega con quello più generale delle condizioni di sicurezza del paese, tema che, anch'esso, per la sua fondamentale importanza, per i fatti gravissimi che si sono verificati, è stato oggetto di esame tra le forze di maggioranza. Stiamo agendo, e continueremo ad agire coerentemente e con prontezza di decisioni.

La ferma, rigorosa difesa dell'ordine democratico è necessaria per la stabilità delle istituzioni politiche della Repubblica. La certezza dei diritti di ognuno e una sicura e durevole prospettiva di libertà sono il presupposto di una ripresa economica che mobiliti risorse, capacità tecniche e di lavoro e consenta di imprimere alle nostre scelte la direzione del rinnovamento e della giustizia sociale.

Il Senato ha di recente ascoltato su questi argomenti le dichiarazioni del Ministro dell'interno: le posizioni espresse in quella occasione riflettono la volontà e la determinazione del Governo. L'insorgere della violenza politica è un dato grave, intollerabile, che non può consentire debolezze o acquiescenze di alcun genere e nei confronti di chicchessia. Siamo un paese libero, dove i cittadini hanno non solo il diritto ma il dovere di manifestare il proprio pensiero e le proprie valutazioni e di perseguire gli obiettivi che ritengono giusti, ma pur sempre nel rispetto rigoroso delle libertà comuni e col metodo democratico.

Ogni attentato a questa libertà va stroncato. In questo quadro, tanto più appare intollerabile il disegno di portare avanti obiettivi di chiara caratterizzazione eversiva e fascista contro le stesse istituzioni repubblicane. Il Governo ne è consapevole ed ha impartito a tutti gli organi dipendenti direttive precise e tassative, sia per quanto riguarda i gruppi che perseguono questo disegno, che gli ispiratori e i finanziatori. In questo senso ha già avviato alcune iniziative ed altre ne assumerà.

Con eguale fermezza intendiamo opporci al grave fenomeno della criminalità comune.

Al riguardo, i Ministri dell'interno e della giustizia, per la parte di loro competenza, hanno avuto mandato di predisporre proposte concrete su cui il Consiglio dei mini-

stri assumerà le sue decisioni, sottoponendole quindi alla valutazione e all'approvazione del Parlamento.

È stato, sempre ai fini di una più puntuale ed efficace difesa delle istituzioni, con particolare riguardo alla lotta all'eversione antidemocratica e ad ogni forma di terrorismo, posto il problema dei servizi di sicurezza e della loro ristrutturazione.

Questo tema, che è di grande delicatezza e rilevanza, fu già posto in rapporto alle indagini compiute in sede amministrativa e parlamentare circa l'attività del SIFAR. Fu allora sollevata la questione relativa alla collocazione amministrativa, alla direzione operativa, al controllo e alla garanzia politica, nonché al coordinamento delle attività informative e di sicurezza.

Anche sulla base delle indicazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta, il Governo ritiene non più procrastinabile affrontare il problema per una adeguata soluzione.

A tale scopo, ho istituito in data 25 giugno un comitato interministeriale, da me presieduto, che provvederà tempestivamente a questo compito.

Come ho ricordato alla Camera, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR suggerì ulteriori adempimenti, tra cui la distruzione dei fascicoli che, ancor prima della Commissione parlamentare, già la Commissione ministeriale presieduta dal generale Beolchini aveva ritenuto estranei alle finalità del servizio e in genere alla tutela della sicurezza dello Stato.

Il Governo dell'epoca aveva accettato l'ordine del giorno della Camera favorevole alla distruzione, ma alcuni dubbi giuridici sulla possibilità e sulle modalità della distruzione hanno finora impedito l'attuazione di tale indirizzo. La magistratura militare è stata investita della questione per cercare di instaurare la procedura legittima per ottemperare al voto della Camera dei deputati.

Nel frattempo, confermo quanto fu qui esplicitamente dichiarato dal Governo circa il « congelamento » dei fascicoli in parola, la loro non alimentazione e la più rigorosa conservazione segreta, sotto la personale ed esclusiva responsabilità del Capo del SID.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, siamo tutti convinti che per risalire la china della grave situazione nella quale si trova il paese è necessaria un'azione molteplice e complessa e che le iniziative del Governo devono trovare sostegno e complemento in un'opera di più ampia portata e di più lunga lena, che deve investire tutte le strutture della pubblica amministrazione.

Si è parlato di moralizzazione della vita politica ed amministrativa, di maggiore efficienza delle strutture pubbliche, di eliminazione degli sprechi e delle dilapidazioni di risorse. È assolutamente evidente che si tratta di aspetti diversi di uno stesso ordine di problemi.

Non è possibile un'amministrazione efficiente, capace di produrre servizi a costi ragionevoli, imparziale, tempestiva, che sia al tempo stesso infestata dal favoritismo.

L'opera di risanamento in questo campo è di per sé opera di razionalizzazione e di ammodernamento, è di per sé opera di recupero ad un tempo dei valori della efficienza e della buona amministrazione e di quelli di una più alta moralità pubblica.

È stato giustamente detto che l'approvazione della legge sul finanziamento dei partiti deve essere solo il primo passo verso una nuova fase, verso un salto di qualità nel tono della nostra vita politica e amministrativa.

Il Governo non sfuggirà alle sue responsabilità in questo campo, in aderenza al concorde impegno che hanno assunto su questi temi i partiti della maggioranza.

L'opera di ammodernamento e di risanamento della pubblica amministrazione, che dovrà essere indirizzata innanzitutto sulle strutture centrali e periferiche dello Stato, ma che dovrà essere estesa altresì a tutti gli enti pubblici, da quelli di erogazione agli enti di gestione delle partecipazioni in aziende produttive, è essenziale anche sotto un altro profilo: quello del recupero di un più sano equilibrio tra un settore pubblico tradizionale che sia rigorosamente orientato su criteri precisi di valutazione dei costi e dei benefici, ed un settore direttamente produttivo — pubblico e privato — che, essendo il vero motore dell'intero sistema economico, deve alleggerirsi di pesi non necessari per dispor-

re del dinamismo indispensabile ad assicurare al nostro paese sempre maggiore competitività in una situazione mondiale di crescita e di sfida concorrenziale.

Perchè, onorevoli senatori, un dato deve essere considerato permanente per noi e per la nostra Repubblica: vogliamo rimanere in un sistema di economia aperta, vogliamo rimanere in Europa. Senza di noi l'Europa sarebbe monca e fragile; fuori dall'Europa il nostro cammino andrebbe a ritroso verso i lidi oscuri del sottosviluppo e della involuzione.

Crediamo più che mai nella collaborazione internazionale, crediamo per quanto ci riguarda che essa — sul presupposto del coerente e fermo impegno che vi ho indicato — sia componente indispensabile per uscire dalle immani difficoltà che abbiamo di fronte. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho ascoltato con doverosa attenzione le comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, benchè esse non potessero dirci granchè di nuovo rispetto a quelle fatte alla Camera giovedì scorso. La situazione non è cambiata e il dibattito non potrà non seguire linee analoghe. Abbiamo avuto tuttavia il vantaggio di seguire la discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, traendone una impressione di insieme che forse ci consentirà di semplificarla ulteriormente qui. Noi ci troviamo di fronte allo stesso quinto governo Rumor dal punto di vista formale e costituzionale: non un governo nuovo che nasce da una crisi composta, ma lo stesso governo precedente che ritorna dopo una crisi rientrata e dopo lo sforzo fatto per comporre le divergenze fra i partiti della coalizione, che avevano indotto il Presidente del Consiglio, senza dubbio per motivi seri e meditati, a presentare le sue dimissioni al Presidente della Repubblica.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue B R O S I O) . Tutti sappiamo che le ragioni di dissenso all'interno della coalizione riguardavano la situazione economica e monetaria, ed essenzialmente le misure necessarie per fronteggiare un *deficit* della bilancia dei pagamenti che era andato aggravandosi in misura sbalorditiva, ce lo ha detto il Presidente del Consiglio, negli ultimi mesi. Ora, io ho cercato di seguire con attenzione ciò che si è detto al riguardo nell'altro ramo del Parlamento, e le dichiarazioni del Governo in quella sede e qui, ma debbo confessare che non ho afferrato bene nè quali fossero le reali differenze che dividevano i partiti — specialmente la Democrazia cristiana e il Partito socialista — prima delle dimissioni poi respinte, nè tantomeno quale

sia stato il concreto contenuto dell'accordo, che avrebbe messo fine alla contestazione e consentito la continuazione della collaborazione di quei due partiti e della coalizione nel suo insieme. Abbiamo saputo più o meno tutti, specialmente dai giornali e dalle dichiarazioni di uomini di governo ai giornali, che la difficoltà si annidava nel rapporto fra le misure creditizie e le misure fiscali, ritenute entrambe necessarie a contenere l'inflazione: in che misura cioè e quando gli aumenti di imposte e di tariffe avrebbero consentito di allentare la stretta creditizia. Di cifre, nella discussione indubbiamente elevata svoltasi nell'altro ramo, se ne sono intese assai poche. L'onorevole De Martino, segretario politico del Partito socialista, ha detto che « ciò che

conta oggi è assicurare il raggiungimento dell'obiettivo di un allentamento della stretta creditizia fin qui in atto. Il principio di questo allentamento è stato affermato negli accordi di palazzo Madama. Per questo è essenziale che le direttive in materia creditizia oggi concordate in sede politica generale vengano puntualmente eseguite sia dai tecnici sia dai responsabili dei dicasteri interessati. Sarà sempre salvo il principio democratico del diritto al dissenso e alla critica. Chi dissente e critica, per altro, se non vuole adeguarsi alle direttive governative collegiali, può sempre coerentemente rinunciare al suo mandato ».

Tutto questo è estremamente interessante, ma non ci dice ancora quali siano queste direttive concordate, che i tecnici dovrebbero attuare, ma il Parlamento non ha bisogno di conoscerle, nemmeno quando esse ci sono state annunciate in modo che implica un pubblico richiamo, o almeno così ognuno ha diritto di intendere, al Governatore della Banca d'Italia, nel senso di allinearsi o andarsene, fatto che assumerebbe una importanza grave non solo per ogni cittadino, non solo per il Parlamento, ma anche di fronte all'opinione pubblica europea ed internazionale, che ci segue attentamente e della cui comprensione abbiamo più che mai bisogno.

Se non mi sbaglio, l'onorevole Presidente del Consiglio è stato molto più prudente a questo riguardo. Egli si è limitato a dirci che « alla luce dei recenti, generali incrementi dei prezzi interni si è imposta altresì la necessità di un maggiore prelievo fiscale, fissato ora in 3.000 miliardi annui. Solo con la raccolta di questo finanziamento aggiunto si potrà assicurare in un secondo momento un afflusso creditizio al settore produttivo ». Si è accennato anche ad una verifica della situazione creditizia, taluno accennando ad una verifica continua, altri ad una prima verifica a settembre, ed è tutto, e non è certo molto. Da tutto questo noi abbiamo il diritto di desumere che la situazione rispetto al punto specifico di dissenso che aveva determinato le dimissioni del Governo è rimasta press'a poco quella che esisteva in precedenza. Un compromesso ci sarà stato ma

noi non ne conosciamo i termini, forse è troppo chiederli, tutto dipenderà dal corso degli avvenimenti che incalzano e urgono, ma una discussione concreta circa la base di intesa sulla quale la continuazione del Governo si fonda non è possibile farla.

Certamente, noi non abbiamo la pretesa che tutto si esaurisca qui. Un giudizio sulla politica economica e sulla politica in generale di questo Governo non si può limitare a queste misure, sia pure importantissime, sia pure connesse con un problema vitale quale è quello del contenimento di una paurosa inflazione. Ed infatti, nell'altro ramo del Parlamento la discussione è andata ben oltre, toccando i più vasti temi del funzionamento della pubblica amministrazione, dei rapporti con i sindacati, dell'ordine pubblico, dei contatti internazionali. Vi è stato un contrasto interessante fra la tendenza a immaginare che si possa uscire dalla presente crisi con le sole misure fiscali e creditizie e la tendenza a richiedere un completo cambiamento, un nuovo corso, un avvio a un nuovo modello di sviluppo.

Indubbiamente, la lotta all'inflazione non è tutto, essa tende ad eliminare un grave male ma non fornisce i rimedi positivi alle necessità produttive e di sviluppo della società. Ma non per questo essa è meno vitale. Nè i mezzi tecnici per arrestarla sono meno necessari ed urgenti. In una situazione corrotta da tensioni inflazionistiche nessuna trasformazione economica o sociale in termini razionali è più possibile. Quindi non si risolve il problema allargandolo e complicandolo con questioni politiche più generali, esse pure importanti ma irrilevanti rispetto al male specifico che deve essere affrontato. Nè tantomeno si frena l'inflazione rastrellando denaro con nuove imposte, se poi l'intento principale è quello di reimmettere subito questo danaro in circolazione ai fini di nuove spese sia pure più o meno selettive e produttivistiche. Da un lato occorre quindi dare tempo affinché le nuove misure fiscali abbiano avuto il loro effetto e l'esazione delle imposte sia effettivamente avvenuta, dall'altro assicurarsi che il loro gettito non sia destinato a nuove spese tali da generare nuova domanda in luogo di quella che si era riu-

sciti a ridurre. Purtroppo queste preoccupazioni sono pienamente giustificate dalla nostra situazione, ove la spesa pubblica è in costante aumento e cresce di anno in anno il *deficit* del bilancio. Si calcola che la sola sistemazione della recente vertenza del personale ospedaliero costerà sui 200 miliardi, e che l'aumento del disavanzo del bilancio 1975 si aggirerà sui 3.000 miliardi.

Non si possono quindi delineare rosee prospettive di larghe disponibilità di credito, anche dopo la raccolta dei 3.000 miliardi di nuove imposte, tanto più considerando i più che ristretti margini attuali: su 22.400 miliardi di credito globale erogabile, il solo finanziamento del Tesoro ne assorbirà 9.200, e sui 13.200 miliardi residui graveranno ancora il fabbisogno degli enti locali, e forse anche quelli degli enti mutualistici e l'importo del credito speciale alla piccola e media industria e al Mezzogiorno, per i quali si prevede un ricorso teorico al mercato finanziario, che nelle condizioni attuali non potrà reagire positivamente.

Tutto questo autorizza la illazione che la cortina fumogena ricoprente l'accordo fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista sul rapporto fra misure fiscali e stretta creditizia potrebbe rivelare poi, quando si dissiperà di fronte alla realtà, delle ben amare sorprese, e non offre alcun elemento di tranquillità.

Precisamente alla luce di questa situazione assume un aspetto sempre più serio il problema del rapporto fra Governo e sindacati, in connessione col rapporto fra Governo e Parlamento. Appare altamente significativo il fatto che il Governo non sia stato in grado di offrire precisazioni nè sul rapporto fra crediti e fiscalità, nè sul pacchetto medesimo di misure fiscali. Il Presidente del Consiglio ci ha dato una indicazione generica dei settori nei quali l'aggravio fiscale potrà operare — tariffe elettriche e di altri pubblici servizi, IVA, accertamento ed evasioni, circolazione automobili, imposte sui redditi fondiari, sicurezza sociale — senza tuttavia alcuna precisazione. È troppo naturale pensare che nei successivi incontri con le confederazioni sindacali queste materie potranno essere discusse con maggiore det-

taglio, cosicchè i sindacati avranno l'ultima parola nel presentare al Governo le loro rivendicazioni. Esse riguardano non soltanto il credito e le imposte, ma tutta la politica del paese, dall'agricoltura all'edilizia, dal Mezzogiorno ai trasporti, dalla sanità alla previdenza. Nella sua replica alla Camera, l'onorevole Rumor ha dichiarato che il Governo riprenderà i contatti con i sindacati al fine di integrare le risultanze del dibattito parlamentare. Sia nell'ordine temporale, sia nell'ordine sostanziale, questo ci pare un capovolgimento delle nostre procedure costituzionali. I sindacati, siano essi dei lavoratori dipendenti, siano essi degli imprenditori, nè hanno l'ultima parola nè hanno autorità di integrare le risultanze dei dibattiti parlamentari. Essi possono essere consultati su questioni che in senso stretto o in senso largo interessano le categorie da essi rappresentate, ma non hanno titolo autonomo per discutere le grandi questioni riguardanti gli interessi generali del paese, rispetto alle quali essi non possono che apportare una visione settoriale o di classe. Fino a che esistono gli articoli 39 e 40 della Costituzione e un articolo 99 che istituisce il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro come organo di consulenza delle Camere e del Governo in rappresentanza delle categorie produttive, ogni sistematica invadenza dei rappresentanti delle categorie nella discussione delle politiche nazionali rimarrà quello che è, una pura e semplice violazione della Costituzione. Una prassi anticostituzionale non potrà mai annullare le norme della Costituzione nè farle cadere in desuetudine. La revisione della Costituzione è regolata dal suo articolo 138 e non può attuarsi altrimenti.

Non vi è in questa nostra posizione la minima ostilità contro i sindacati dei lavoratori di ogni categoria, nè contro quelli degli imprenditori; entrambi hanno una altissima funzione che noi pienamente riconosciamo, fedeli alla linea tracciata da Luigi Einaudi allorchè in tempi ormai lontani esaltava eloquentemente le lotte del lavoro. Si tratta semplicemente di inquadrare tale funzione entro uno stato di diritto e di non accettarne la invasione in campi e compiti che non sono loro propri. Del resto, come ogni istituzione

sociale essi hanno meriti e difetti, che vanno ugualmente discussi in una società democratica. Ad esempio, essi hanno avuto ed hanno certamente una parte notevole di responsabilità nel determinare quell'abbassamento della produttività, che purtroppo ha costituito una delle ragioni più importanti dello squilibrio fra produzione e consumi nella nostra società, e quindi del processo inflazionistico che è esploso in Italia negli ultimi anni (in parte soltanto per effetto dell'ascesa dei prezzi del petrolio e delle materie prime), ma già progrediva serpeggiando nel nostro paese durante tutto il decennio 1963-1973, in coincidenza con i governi di centro-sinistra.

A questo proposito indico alcune cifre, desunte rigorosamente da statistiche ufficiali, le quali mi paiono altamente significative. Si tratta di pochi dati di raffronto fra due periodi: l'uno dal 1951 al 1963, l'altro dal 1963 al 1973.

Dal 1951 al 1963 il reddito nazionale a prezzi costanti è cresciuto da 14.501 miliardi a 28.676, ossia del 97,8 per cento; dal 1963 al 1973 da 28.676 a 45.090, ossia del 57,2 per cento, poco più della metà. Il reddito *pro capite*, salito dell'83,1 per cento nel primo periodo, crebbe del 46,6 per cento soltanto nel secondo.

Si potrebbe obiettare che i tassi di incremento del reddito rallentano naturalmente man mano che i sistemi economici si sviluppano; più è bassa la cifra di partenza, più appaiono alti i tassi di aumento.

Ma ciò non si può più dire quando si esaminano i dati relativi agli investimenti e ai consumi. Gli investimenti netti sono aumentati del 360,9 per cento dal 1951 al 1963, ossia quasi quattro volte, mentre dal 1963 al 1973 sono aumentati soltanto dell'11 per cento. Ossia, nel primo periodo il reddito nazionale aumentava del doppio e gli investimenti quattro volte, nel secondo il reddito aumentava solo più del 50 per cento e gli investimenti di poco più di un decimo.

In altre parole, in tutto il secondo periodo il sistema produttivo italiano è stato sottoposto a un continuo depauperamento degli investimenti, dannoso sia alla produttività,

sia di conseguenza alla concorrenzialità e alla solidità della nostra economia.

Nè si può dire che gli investimenti del primo periodo si siano effettuati a scapito di ragionevoli consumi e quindi a nocimento dei lavoratori, perchè l'incremento dei consumi privati è stato nel primo periodo dell'87,8 per cento rispetto a un aumento del reddito del 97,8 per cento. Viceversa, e qui sta il guaio, dal 1963 al 1973 i consumi privati aumentarono del 63 per cento rispetto a un aumento di reddito del 57,2 per cento, ossia i consumi hanno superato la produzione.

Un ultimo dato indicativo sta nel confronto fra l'andamento del risparmio privato e del risparmio pubblico. Il risparmio privato che era aumentato del 152,1 per cento dal 1951 al 1963, continuò ad aumentare sia pure in proporzione minore (117,9 per cento) dal 1963 al 1973, ma nel contempo il risparmio pubblico assunse un andamento catastrofico: da un attivo di 954 miliardi nel 1963 si passò a un passivo di 2.128 miliardi nel 1973. Ossia, di fronte ad una ammirevole costanza del senso del risparmio del cittadino italiano, il settore pubblico ha offerto il più clamoroso esempio di dissipazione.

Queste saranno cifre aride, ma non meno eloquenti: esse confermano il giudizio comune, che alle origini della inflazione di oggi sta una gestione decennale nella quale il popolo italiano ha speso più di quello che produceva, non ha investito abbastanza ed ha male impiegato il pubblico danaro: e tutto questo è avvenuto sotto i governi del centro-sinistra, e in un periodo di crescente influenza del potere sindacale.

Da quanto premesso mi pare possa scaturire una prima nostra presa di posizione, che riguarda i problemi contingenti, congiunturali, quelli che esigono risposte e misure urgenti. Noi riteniamo che queste risposte debbano essere date, subito e senza esitazioni, imponendo sacrifici a tutti i cittadini senza distinzione, nel modo più equo, proporzionato ed anche progressivo consentito dalla situazione presente a dai mezzi che abbiamo a disposizione ora. Noi condividiamo l'allarme lanciato dal Governatore della Banca

d'Italia e riteniamo che egli abbia indicato, nell'ambito delle sue responsabilità, le misure necessarie e le abbia assunte compiendo il suo dovere, sia quanto ad analisi della situazione sia quanto a provvedimenti monetari e creditizi di sua competenza. Il decidere la più complessa manovra combinata, creditizia e fiscale a un tempo, non spetta alla Banca d'Italia, spetta al Governo sotto il controllo parlamentare. E qui noi non siamo d'accordo con coloro che lamentano la mancanza della visione chiara di un nuovo sviluppo economico e sociale; non siamo d'accordo con coloro i quali ritengono assurdo che si operi un maggior prelievo fiscale senza che ciò sia finalizzato ad un preciso programma di spesa; non crediamo si possa oggi opporre come rimedio una pur indispensabile riforma dell'attuale struttura amministrativa pubblica; non crediamo che il problema fondamentale in questo momento sia quello delle prospettive e degli scopi cui dovrebbero essere finalizzati i servizi richiesti. Queste sono tutte parole che abbiamo inteso e riportato con fedeltà dal dibattito nell'altro ramo del Parlamento, dove abbiamo pure udito l'autorevole voce dell'onorevole De Martino ripeterci che « causa principale dei fenomeni inflazionistici interni resta il modello di sviluppo che si è fin qui attuato, e in cui sono conaturati sprechi di ogni sorta e un diffuso parassitismo ». Parole rispetto alle quali noi aggiungiamo al dissenso lo stupore, dato che esse provengono dal capo di un partito che da dodici anni è al governo ed è corresponsabile di quel modello, di quegli sprechi e di quei parassitismi. In verità, quando la casa brucia non si chiama l'architetto a trasformarla, ma i pompieri a spegnere l'incendio; e il flagello dell'inflazione è bersaglio di per sé abbastanza evidente e minaccioso, per richiedere di colpirlo senza domandarsi per quali prospettive e con quali scopi. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto nella sua replica in quella sede che se non si risolvono i problemi di breve periodo vengono messi a repentaglio gli obiettivi programmatici, e su questa affermazione noi non possiamo che convenire.

Ma l'esperienza del passato e la constatazione della situazione presente nel governo di centro-sinistra e nello schieramento politico non ci danno alcuna fiducia che le misure ora genericamente annunciate potranno essere perfezionate e attuate secondo le imperiose esigenze della situazione. In questo noi siamo coerenti con la posizione assunta fin dal primo ritorno del IV governo Rumor dopo le dimissioni del governo Andreotti. La nostra non è ottusa ostinazione, è semplicemente dolorosa constatazione che i fatti ci hanno finora dato ragione. Noi non abbiamo mai contestato il fondamento di talune valutazioni del governo sulla situazione del paese, nè messo in dubbio le sue buone intenzioni. Abbiamo invece profondamente dubitato della sua capacità di attuare il programma di risanamento morale, economico e politico che si proponeva. L'abbiamo detto e ripetuto con apprensione e con rincrescimento. La situazione è da allora sempre peggiorata e si trova ora ad un limite di pericolo che non bisogna assolutamente oltrepassare. Ma entro la maggioranza la polemica continua e il Partito socialista soppesa le conseguenze del voto del 12 maggio e delle elezioni sarde per rivendicare un maggior peso politico nel Governo prima ancora di averlo meritato fronteggiando efficacemente il malanno dell'inflazione che incombe.

Il Partito repubblicano non lesina le sue critiche al Governo, e pur concedendogli oggi la fiducia si riserva una verifica non solo tecnica ma anche politica per il prossimo settembre, e rimane ancora oscuro quale strada deciderà di prendere dopo, se più a destra o più a sinistra. Il Partito socialdemocratico mantiene una lealtà essa pure ricca di riserve, ed una ferma opposizione verso il Partito comunista che è simile alla nostra, ma ben diversa da quella del Partito socialista e di talune frange democristiane.

All'interno della Democrazia cristiana continuano le lotte di corrente: noi le seguiamo con ansietà e con rispetto, perchè abbiamo piena coscienza dell'alta funzione di questo partito nella vita democratica italiana, e non possiamo nè gioire delle sue difficoltà nè augurare che esse aumentino. Al di fuori del

governo, l'opposizione comunista sostiene che la gravità dell'ora richiederebbe che tutte le forze politiche si assumessero le proprie responsabilità fino in fondo; ed afferma che la situazione pone ora il problema di rapporti nuovi col Partito comunista, essendo ormai evidente che senza il confronto con una grande forza popolare quale esso è non si può dominare la complessità dei problemi del paese.

Con queste proposizioni il Partito comunista non fa che prospettare la sua entrata nell'area della maggioranza, se non proprio del governo, dopo che per anni esso ha proseguito una progressiva penetrazione nell'area di una cooperazione parlamentare e sindacale dall'esterno, che ha influito profondamente sull'azione dei governi di centro-sinistra e ha reso il Partito comunista sostenitore e corresponsabile di molte delle politiche e delle misure che hanno ridotto l'economia del paese nello stato in cui si trova.

Tutto questo involge il Governo in debolezze e contraddizioni che gli hanno impedito finora di uscire dallo stadio delle buone intenzioni e di adottare una politica veramente lungimirante e fattiva. È una situazione che non potrà non riflettersi, lo temiamo, anche sulla formulazione e sulla gestione delle misure d'urgenza che ora si prevedono e al cui esito noi guardiamo con profondo scetticismo. Bene inteso ci riserviamo di esaminarle e discuterle in concreto con senso di responsabilità nel momento in cui saranno tradotte in provvedimenti legislativi e sottoposte al vaglio del Parlamento.

A questo punto il mio discorso si dovrebbe allargare, ma lo farò con riluttanza e con misura. Con riluttanza da un lato, perchè avendo sottolineato finora la distinzione fra misure antinflazionistiche di emergenza e misure strutturali di fondo che esigono maggiore studio e maggiore tempo, non vorrei apparire in contraddizione con me stesso esaminandole. Con misura, perchè non possiamo ad ogni dibattito esaminare tutta la complessa varietà dei nostri problemi, ciascuno dei quali merita un approfondimento separato. Ma debbo pure riconoscere che anche la difesa dall'inflazione non si mantiene se

non si risana l'economia e la finanza dello Stato, comprensivo di tutta l'amministrazione pubblica, centrale e locale, autonoma e parastatale, in rapporto stretto con le economie dei privati, imprese e famiglie. L'essenziale è che si tengano i vari ordini di misure nella loro esatta prospettiva, nel loro ordine temporale: le misure creditizie e fiscali subito, le altre appena si potrà e al più presto che si potrà.

Fermo questo punto, l'orizzonte si allarga e il campo d'azione, immediato o a medio tempo o a lunga scadenza, diviene vastissimo. Per noi liberali è essenziale il punto di vista dal quale deve essere guardato il principio animatore che deve ispirare la molteplicità degli interventi necessari. Per noi è essenziale, e non dico certo una novità, salvaguardare un tipo di economia, e quindi di società civile e politica aperta, è un'espressione che abbiamo inteso ripetere da lei, onorevole Presidente del Consiglio, nel dibattito alla Camera e con piacere, ma il difficile per tutti non è di proclamarlo ma di agire in conformità. Per economia aperta noi intendiamo economia competitiva, concorrenziale, e quindi fondata sul conto economico, per consentirle di resistere e di affermarsi anche nel campo internazionale. Ciò non vuol dire necessariamente economia privata, benchè noi riteniamo che la parola privatizzazione, la quale sembra inorridire tanti socialisti, corrisponda in appropriate circostanze ad una esigenza desiderabile e di interesse generale. Il nostro principio si applica anche all'economia pubblica, non certo per trasformarla in un'economia del profitto, ma semplicemente per richiedere un ritorno alla sana amministrazione, e a una tendenza verso il pareggio dei bilanci, che è il presupposto fondamentale per arrestare alla radice le fonti, almeno quelle interne, di inflazione. Di qui la necessità assoluta di mettere mano subito ad un'operazione chirurgica sulla spesa pubblica, sia centrale sia degli enti locali e di previdenza, in modo da tendere almeno al pareggio fra spese correnti ed entrate fiscali, eliminando gli uffici, gli uomini e gli enti inutili, sopprimendo o decurtando i contributi, riorganizzando la finanza re-

gionale e locale, le mutue eccetera, disponendo se occorre il blocco delle assunzioni ed ogni altra contingente misura opportuna.

Nel campo delle imprese poi bisogna che tutti gli imprenditori, siano essi pubblici o semipubblici o privati, siano ricondotti alla regola dell'economicità in senso stretto. Al contrario, non solo noi abbiamo annacquato il concetto di economicità, imposto dalla legge agli enti a partecipazione statale, riducendolo ad una vana parvenza rimessa all'arbitrio dell'opportunità politica, ma abbiamo messo anche la nostra migliore industria privata, sia grande, sia media, sia piccola, in condizioni di tale difficoltà da ridurla spesso allo stato di cronica passività, dipendente dal credito più o meno agevolato o sussidiato per sopravvivere. E qui entra naturalmente in questione il peso delle agitazioni sindacali, dell'assenteismo, delle interruzioni di lavoro, nelle officine e negli uffici, accompagnato dall'onere dei contributi assicurativi e dagli scatti della scala mobile, effetto e causa insieme della spirale inflazionistica. A questo punto il proclamato principio di una economia aperta e concorrenziale diventa un vano nome, e si rende necessaria una ferma iniziativa politica governativa di fronte ai sindacati, la quale pur rispettandone le funzioni e le libertà li induca a mantenere un sano equilibrio fra i costi e i rendimenti delle imprese, e non le trasformi in enti assistenziali di occupazione ad ogni costo, ossia in definitiva a costo del contribuente e, quando la parte produttiva della nazione sarà divenuta insufficiente, del dissesto e dell'inflazione. A questo tipo di confronto fra sindacati e imprese, sotto la direttiva ferma e veramente obiettiva dell'autorità politica, bisognerà giungere, non già cedendo sempre alla minaccia degli scioperi e delle occupazioni, ma facendo valere l'autorità giusta del Governo: là dove questo sarà possibile con l'aiuto della consapevole autodisciplina dei sindacati tanto meglio, altrimenti occorrerà ricordare che la legge e il pubblico interesse sono superiori a qualsiasi interesse di categoria, sia esso imprenditoriale, sia esso salariale. Affiorano infatti oggi ogni tanto i segni di una falsa solidarietà fra imprenditori e la-

voratori, in base alla quale si indulge da un lato a rivendicazioni eccessive, sperando di rivalersi poi sui prezzi o sugli aiuti pubblici e di far quindi pagare il conto alla generalità dei consumatori. È una solidarietà che i liberali condannavano in tempi passati, e che si esercitava mediante una comune invocazione di dazi doganali protettivi. Oggi non vorrei che essa si rinnovasse sotto il segno di un insediamento consensuale nell'inflazione: a un tale processo noi saremmo contrari oggi come lo erano i nostri maestri ieri.

La necessità di questa economia aperta e autosufficiente, non parassitaria, si rivela anche più evidente per quel che riguarda il Mezzogiorno, dove lo sviluppo industriale si è spesso tradotto nell'impianto di industrie passive, viventi una vita grama e breve all'ombra di finanziamenti agevolati.

Le grandi imprese, specialmente a partecipazione statale, vi hanno elevato le loro cattedrali nel deserto, con un elevato costo per ogni lavoratore addetto, e molte volte con esito economico negativo. Si vorrebbero ora favorire le aziende a più elevato tasso di occupazione, ma il risultato non è migliore quando tali aziende sfruttano per breve tempo i capitali impiegati e poi chiudono abbandonando stabilimenti e lavoratori. Non solo le cattedrali, ma anche le chiese, le chiesuole e le cappelle abbandonate nel deserto sono tristi monumenti di un solo fallimento. Anche qui bisognerebbe assicurarsi che gli imprenditori, pubblici o privati, siano in grado di creare aziende vitali, capaci di resistere all'aria forte ma sana di una economia concorrenziale aperta.

Noi tutti sappiamo, onorevoli colleghi, che i problemi della spesa pubblica e dell'industria non esauriscono i temi di rinnovamento economico e sociale che oggi si propongono alla nostra attenzione. I problemi non ci mancano: essi anzi ci assillano e ci sovrastano da tutte le parti. Sul piano più strettamente economico tutti conosciamo quelli dell'agricoltura, della zootecnia, della difesa del suolo, sul piano economico-sociale il problema sanitario, quello dell'edilizia e quello dei trasporti, sul piano istituzionale e morale quelli della magistratura,

della scuola e del risanamento della moralità governativa ed amministrativa.

Ciascuno di essi meriterebbe un'ampia trattazione. Alcuni sono più strettamente connessi alle nostre necessità di bilancia dei pagamenti, in quanto offrono possibilità di sviluppi che non richiedono forti importazioni: questo vale specialmente per l'agricoltura e per l'edilizia. Altri hanno un rapporto indiretto ma importante con i sacrifici che oggi inevitabilmente dovremo chiedere a tutti gli italiani per arrestare l'invasione inflazionistica; l'ammodernamento del sistema sanitario, il miglioramento dei trasporti, la efficienza imparziale della magistratura, il ritorno alla severità selettiva ed alla apoliticità degli studi, la garanzia della competenza, solerzia ed onestà dei dirigenti e dei funzionari pubblici possono offrire un compenso funzionale e morale a quei sacrifici. Tutti richiedono un enorme impegno e rispetto e tutti noi dovremmo impegnarci a ricercare le soluzioni che costano di meno, che non aumentano il peso di una burocrazia svogliata e insoddisfatta. Sono compiti pesanti che possono essere affrontati soltanto con una certa unità di ispirazione politica: là dove subentra lo scontro delle concezioni politiche o peggio delle mire clientelari queste grosse imprese civili non possono che fallire. Troppo spesso i progetti di riforma, le discussioni, i convegni a proposito di questi argomenti hanno rivelato tali contrasti in misura scoraggiante, ed è mancata una chiara e concorde direttiva politica per superarli. Anche questo alimenta e giustifica la nostra sfiducia, maturata ormai in dodici anni di penose esperienze.

Avviandomi alla conclusione, vorrei toccare ancora due altri argomenti importanti. Il primo è stato affrontato si può dire da tutti gli oratori nella discussione alla Camera dei deputati, ed è difficile sottrarvisi: è quello della criminalità politica e dell'ordine pubblico. È un argomento scottante, che suscita comprensibili reazioni passionali; esso va guardato con serenità, chiarendo e distinguendo, per evitare che le passioni si inveleniscano nell'equivoco e nella confusione.

Da un lato vi è un puro problema di criminalità, e quindi di prevenzione e di repressione. Qui dovremmo essere, e spero che siamo, tutti pienamente d'accordo.

Una società civile, una democrazia libera non tollera violenze di nessun genere, nè individuali nè collettive; se può le impedisce, se non può impedirle le condanna e le punisce. Si tratti di azione privata o politica, la violenza è sempre criminale; nessun fanatismo di parte la giustifica. Essa deve essere repressa, da qualsiasi parte venga, contro chiunque se ne valga non solo direttamente, ma anche indirettamente, mediante istigazione, incoraggiamento, sovvenzione o protezione di qualunque tipo. Siamo qui nel campo del diritto penale e dell'azione di polizia e giudiziaria. Il solo rammarico è che questa azione non sia spesso abbastanza efficace nè nel prevenire nè nel reprimere, sollevando così dubbi insidiosi sulla obiettività delle autorità responsabili.

A questa semplice questione di criminalità si intreccia tuttavia nella realtà pratica una complessa questione politica, che sta al fondo della nota polemica sulla formula degli opposti estremismi.

Da un lato si tratta di attribuire a questo o a quel partito la responsabilità politica diretta o indiretta di tali fatti delittuosi. Ad esempio, la strage di Brescia appare dovuta ad elementi di destra, il rapimento del giudice Sossi a un gruppo di sinistra con dichiarati intenti di sfida alle autorità e allo Stato. Sia il Movimento sociale italiano, sia il Partito comunista sconfessano quegli elementi e quei gruppi, e non risulta finora alcuna prova di complicità.

Ma la discussione si sposta allora sulle dottrine, sugli uomini e sull'azione politica dei partiti, per valutare fino a qual punto esse si risolvano in incitamento o incoraggiamento, anche indiretto e non deliberato, all'uso della forza. Poi la questione si allarga ancora al giudizio sulla compatibilità di quelle dottrine e di quelle azioni col mantenimento di un sistema democratico libero.

E qui sia il Partito comunista sia il Movimento sociale italiano invocano ugualmen-

te, ma a fini opposti, la formula dell'arco costituzionale; il primo per desumere dalla Costituzione della Repubblica il riconoscimento della sua democraticità, il secondo per rivendicare la posizione di unico partito di opposizione, contro precisamente i partiti di quell'arco costituzionale che costituirebbero, secondo loro, il regime da combattere.

Di fronte a questa ridda di questioni e di contraddizioni, il Partito liberale non può che rivendicare la sua piena libertà di azione e di critica, nel combattere non solo la violenza e l'incoraggiamento dell'odio e della violenza, ma anche quelle dottrine, quelle attività politiche e quei partiti che a suo avviso tendono a regimi contrari ad una democrazia libera.

In questo senso non riconosce la formula dell'arco costituzionale, perchè dal punto di vista formale e giuridico tutti i partiti esistenti, tanto più se rappresentati in Parlamento, sono ugualmente costituzionali fino a che non siano disciolti o dichiarati illegittimi secondo le leggi dello Stato, e dal punto di vista politico l'arco costituzionale non può significare un fronte unico contro il fascismo, fronte unico che non è mai stato ricostituito e del quale i liberali non vedono oggi la necessità. Del fascismo i liberali non vogliono più saperne, e contro di esso combatteranno sempre, ma secondo il loro giudizio, la loro responsabilità e le coalizioni da loro liberamente accettate.

Per intanto rimane compito essenziale del Governo ridare tranquillità ai cittadini stroncando e colpendo tutte le manifestazioni di violenza, e bisogna purtroppo constatare che i risultati della sua azione non sono stati finora sufficienti.

Un'ultima osservazione circa l'inquadramento della nostra situazione nella situazione internazionale. Tutti si rendono conto che la continuazione di un nostro sistema di economia multipla ed aperta non può essere assicurata senza la nostra partecipazione al contesto europeo ed occidentale. Circa il contesto europeo non ci sono apparenti divergenze: anche il Partito comunista si è ormai inserito in una politica di unione

europea, mentre il Partito socialista vi è sempre stato in posizione attiva. Quanto però alla posizione occidentale la situazione è diversa. La posizione europea del Partito comunista è sostanzialmente una posizione di autonomia europea di fronte all'Unione Sovietica ed al Nord America contemporaneamente. L'accettazione dell'Alleanza atlantica da parte del Partito comunista, se pur vi è stata in qualche affermazione isolata, mi è sempre apparsa di natura tattica e contingente. In realtà l'Europa secondo tale concezione dovrebbe essere un'Europa indipendente, formalmente equidistante da Unione Sovietica e dagli Stati Uniti, ma sostanzialmente dipendente dal colosso sovietico, per ovvie ragioni di contiguità geografica e di inferiorità nei rispetti del territorio, delle materie prime e della forza militare.

Il Partito socialista ha accettato il patto atlantico con lealtà ma senza entusiasmo, e gli stretti suoi legami col Partito comunista, che esso proclama di voler mantenere e rafforzare, sollevano un grande punto interrogativo sulla continuità e linearità della sua politica occidentale. Ciò, per effetto della coalizione di centro-sinistra, costituisce un ulteriore elemento di incertezza sulla politica atlantica della Democrazia cristiana ed in ogni caso un altro elemento di possibile frizione all'interno della coalizione di governo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha giustamente partecipato alla firma della dichiarazione atlantica la scorsa settimana a Bruxelles. È una dichiarazione importante che ristabilisce una atmosfera di collaborazione fra l'Europa e il Nord America non solo nel campo della sicurezza militare, ma anche in quello della cooperazione economica. Questo atto era atteso e necessario per superare un'era difficile di incomprensioni e di diffidenze. Appunto per questo ci eravamo stupiti che l'onorevole Presidente del Consiglio, di ritorno da Bruxelles, non avesse menzionato questa tappa essenziale della nostra politica estera, che mantiene e rafforza un legame evidentemente indispensabile fra la sicurezza e la libertà dell'Europa

e l'Alleanza atlantica, come fondamento di ogni possibile unità politica europea, e di ogni possibile politica di intesa e di scambi con l'Unione Sovietica e con l'Est europeo, nonchè nello stesso Mediterraneo e con il Medio Oriente. Noi ci auguriamo che il silenzio del Presidente del Consiglio non avesse un significato di esitazione e di timidezza di fronte alle esigenze di una sempre più invadente politica dei nostri partiti di sinistra. È una preoccupazione che non può non contribuire al giudizio complessivamente negativo che noi continuiamo a formulare sulla capacità di questo Governo di tradurre le sue intenzioni in realtà.

Riassumendo: per noi oggi il nemico numero uno da combattere è l'inflazione, contro la quale occorrono sia provvedimenti urgenti e rigorosi di natura creditizia e di natura fiscale, sia provvedimenti di fondo sulla riduzione della spesa pubblica, e sul risanamento delle imprese sia private sia pubbliche o a partecipazione statale su basi di rigorosa economicità.

Noi non riteniamo che questa nuova edizione di governo di centro-sinistra ci dia maggiore affidamento dei precedenti di poter attuare sia le misure d'emergenza per arrestare l'inflazione, sia le misure di fondo per combatterne le cause.

Giustificano il nostro atteggiamento vecchi e nuovi segni delle contraddizioni e delle debolezze di questo Governo.

Le misure fiscali con il loro rapporto con le misure creditizie ci sono state accennate sommariamente e appaiono ancora subordinate agli incontri coi sindacati: in queste condizioni noi non siamo in grado di valutarle e non riteniamo che chiamare i sindacati a integrare il risultato dei dibattiti parlamentari costituisca una corretta procedura costituzionale.

L'esperienza del decennio di governi del centro-sinistra ci dimostra che nel periodo 1963-1973 il ritmo della produzione si è rallentato, il popolo italiano ha speso più di quanto produceva, ha ridotto paurosamente gli investimenti e ha male impiegato il de-

naro pubblico: ciò non ci dà alcun affidamento per l'avvenire.

La stessa esperienza ci insegna che l'esigenza fondamentale di salvaguardare in Italia una economia aperta, competitiva, fondata su sani conti economici, è messa sempre più in pericolo dall'allargarsi di economie deficitarie e parassitarie, non solo nelle imprese parastatali ma persino in quelle private, e specialmente nel Mezzogiorno: ciò anche per effetto delle crescenti pressioni sindacali e della conseguente degradazione della produttività alle quali non si oppone una sufficiente azione governativa.

Le carenze di azione politica del Governo continuano a risiedere nelle interne contraddizioni tra i due principali partiti della coalizione, nell'arrendevolezza del Partito socialista di fronte all'azione esterna del Partito comunista e dei sindacati, nonchè nei contrasti interni alla stessa Democrazia cristiana e tra i partiti di maggioranza.

In questa situazione il Partito liberale, pur essendo disposto a considerare con serietà e ad appoggiare con senso di responsabilità quelle misure di emergenza o di fondo che apparissero conformi alle gravi necessità del momento, non può che confermare la sua sfiducia nel presente Governo. *(Applausi dal centro-destra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, « Non intendo gestire l'inflazione », ci dichiarò l'onorevole La Malfa a febbraio dimettendosi da ministro del tesoro in polemica allora — polemica aperta — con il Ministro del bilancio.

La Malfa non può certo considerarsi un uomo politico che agisca per interesse egemonico del suo partito invece che per interessi obiettivi del paese: nè può dirsi che il suo partito pur nella dimensione modesta dell'elettorato rappresentato sia in crisi: chè anzi si ritiene partecipe della vittoria

nel *referendum* nonostante altri partiti abbiano tentato di attribuirsi il monopolio.

Le divergenze quindi sulla politica finanziaria, che sono esplose con le ultime dimissioni del gabinetto Rumor, respinte dal Presidente della Repubblica, e che possono essere ragionevolmente ricondotte, almeno per larga parte, alle originarie divergenze tra La Malfa e Giolitti, non sono nate nè dal presunto egemonismo politico della Democrazia cristiana nè dalla sua crisi interna che il Partito comunista indica come la vera causa dell'incapacità del centro-sinistra di risolvere i gravi problemi dell'attuale situazione economica italiana. Direi che soltanto un certo caparbio ed interessato daltonismo politico può vedere il verde dov'è il rosso e viceversa.

Gli è che, per quanto sia comprensibile e direi anche naturale che le interpretazioni della situazione economica del nostro paese non siano identiche per tutti i quattro partiti di centro-sinistra, ed in particolare identiche non sono e non erano le proposte dei più efficaci rimedi indicati per la cura delle malattie congiunturali e strutturali della nostra realtà economica, bisogna pur convenire che forse non ci sarebbero state la crisi di febbraio e specialmente quest'ultima se nell'esame dei problemi di natura economica, certamente gravi, complessi ed urgenti, le forze politiche non avessero introdotto interessi almeno apparentemente estranei ai medesimi problemi.

È avvenuto però che proprio interessi estranei ed anomali rispetto alla particolare natura dei temi e degli indirizzi di politica economica si sono aggiunti e mescolati e il tutto è risultato naturalmente distorto e confuso. Portare, per esempio, nell'analisi della situazione economica, da parte di tutti i partiti e quasi della generalità della stampa, il peso di una forzata e certo non serena interpretazione di parte dei risultati del *referendum* e pretendere che la ricerca dei provvedimenti di stabilizzazione congiunturale della nostra economia fosse fatta in funzione di scopi politici che con la situazione economica avevano ben poco a che ve-

dere non ha certo facilitato lo sforzo di quanti hanno il dovere di studiare il modo di far uscire sollecitamente il paese dalle difficoltà presenti.

Il paese infatti ha più bisogno — lo ha detto il Presidente del Consiglio — di stabilità e coerenza nell'azione politica del Governo che di una estemporanea interferenza di poteri estranei nella vita interna della Democrazia cristiana.

La crisi attuale del nostro sistema economico non nasce quindi dalla crisi della Democrazia cristiana, come intendono far credere la sinistra politica e la destra confindustriale, oggi obiettivamente convergenti su posizioni similari, come d'altra parte è avvenuto nella storia d'Italia tutte le volte in cui lo sviluppo industriale ha trovato conveniente fondarsi sull'inflazione.

L'inflazione è un guadagno per il debitore e cioè per chi investe il risparmio altrui mentre è una perdita per il creditore, e creditore è anche l'operaio che presta il suo lavoro per averne un compenso di reale e stabile valore.

L'inflazione debilita la democrazia nella fiducia del popolo e nell'azione concreta: e la democrazia non sempre si concilia con la cultura e l'interesse delle grandi concentrazioni di destra come delle opposte prospettive storiche di estrema sinistra.

La crisi attuale del nostro sistema economico che, per sua stessa natura, finisce col pesare negativamente sulla stessa realtà democratica, nasce principalmente da un certo tipo di azione che il centro-sinistra è andato svolgendo non da ora, ma da alcuni anni a questa parte.

E nell'azione e nel carattere di questo tipo di centro-sinistra, che negli ultimi anni ha accumulato e sedimentato le condizioni del malessere economico attuale, la Democrazia cristiana non ha esercitato alcuna azione egemone chè, anzi, se essa un rimprovero merita, è di non avere sufficientemente fatto presenti e, per quanto possibile, fatto correggere le ricorrenti degenerazioni.

Il grosso problema che sta ora sul tavolo del governo Rumor e che ha dato luogo ad

un lungo travaglio politico è quello della inflazione e naturalmente quello dei rimedi perchè sia superata. Ma l'inflazione che rende difficile all'Italia l'approvvigionamento delle materie prime in campo internazionale e che quindi potrebbe minacciare seriamente lo sviluppo del nostro paese; l'inflazione che, se permette ad un certo tessuto imprenditoriale di pagare con moneta svalutata i debiti a medio e lungo termine, condanna ad un tempo il lavoratore a vedersi bruciati rapidamente gli aumenti salariali che gli sono pur costati lunghe e pesanti giornate di scioperi; l'inflazione che, in definitiva, danneggia irrimediabilmente il piccolo e medio ceto, non avendo esso adeguate difese, è l'effetto di una politica della spesa pubblica e privata che dal 1970 in poi ha lentamente ma inesorabilmente maturato e creato le condizioni dalle quali non poteva non esplodere la crisi economica di oggi.

Oggi Rumor è costretto a gestire appunto gli effetti cumulati ed esplosivi di questo certo tipo di politica pregressa del centro-sinistra in cui l'incidenza della sinistra non è stata certo secondaria.

Bisogna onestamente ricordare che proprio dal 1970 si incominciò ad imprimere alla politica della spesa pubblica un indirizzo espansivo e le relazioni preliminari dei bilanci dello Stato si compiacevano di affermare il principio che bisognasse dilatare la domanda e che conseguentemente apparisse utile dilatare il trasferimento di risorse monetarie alle famiglie.

Lungo questa scia si mossero naturalmente ben presto gli enti locali, gli enti mutualistici e previdenziali, si mise in moto il meccanismo delle rivendicazioni settoriali, aumentarono così le spese correnti in misura superiore all'aumento delle risorse reali del paese; anzi lo Stato non realizzò più alcun risparmio e cioè non riuscì a compiere investimenti produttivi con i mezzi forniti dal suo reddito tributario.

Aumentò di anno in anno, fatalmente, la base monetaria per le esigenze correnti del Tesoro e, però, nonostante che la domanda

dei consumi diventata maggiore per queste vie avesse dovuto aiutare il sistema produttivo, questo si trovò necessariamente nelle condizioni di garantire ai propri lavoratori un livello salariale equiparato ai livelli nuovi di consumi e di vita.

E lo fece trasferendo in termini monetari risorse superiori a quelle che fisicamente riusciva a produrre e annullando così conseguentemente il vantaggio che sarebbe dovuto derivargli dalla dilatazione della domanda interna.

In questi anni tutta la sinistra accademica e politica si adoperò per dimostrare appunto l'utilità di questo indirizzo generale della spesa teorizzando il principio che lo sviluppo economico dovesse dipendere non tanto dall'equilibrio dei costi e dei ricavi, dell'offerta e della domanda, ma dalla preminenza di questa ultima sulla prima come mezzo stimolante e catalizzatore degli aumenti degli investimenti e del miglioramento tecnologico e qualitativo della produzione.

Proprio allora si teorizzava ciò che magari avrebbe senso e fondamento in un sistema economico di cui non si voglia pregiudicare la redditività degli investimenti, ma di cui si voglia soltanto adeguare il pigro sviluppo al suo stesso potenziale, si teorizzava, dicevo, il principio secondo il quale l'aumento delle spese correnti pubbliche e private in misura superiore alla redditività degli investimenti fosse la condizione ottimale per aumentare gli investimenti e attraverso gli aumenti garantire la redditività. Ci siamo così trovati, un anno dietro l'altro, con un volume di mezzi monetari superiore al volume delle risorse reali agricole ed industriali.

E fu l'inflazione, nata appunto non solo dallo squilibrio fra domanda ed offerta ma anche dalla rottura del rapporto fra beni prodotti e beni da investire a mezzo del risparmio d'azienda, ivi compresa la grande azienda che si chiama Stato.

Di questa politica la Democrazia cristiana non ha responsabilità superiori a quelle degli altri partiti alleati sicchè non può non apparire ingeneroso attribuirne oggi le colpe ad una sua presunta egemonia. E siccome

in economia gli effetti di un indirizzo errato non si scontano immediatamente, ma emergono nel tempo lungo, ed essi s'impongono con evidenza solo nel momento in cui esplodono con tutta la carica dei difetti accumulati, ci troviamo soltanto oggi di fronte ad una delle più significative esplosioni delle conseguenze di una politica che andava tempestivamente corretta. Adesso ci chiediamo: è giusto combattere l'inflazione e considerare questa lotta come preliminare e condizionante rispetto a qualsiasi altra azione di politica economica ivi compresa la politica di interventi strutturali nella nostra economia?

Che sia giusto nessuno lo mette in dubbio perchè tutti sono e siamo convinti che costruire sull'inflazione è un po' comprare la legna allo scopo di venderne la cenere. Naturalmente la creazione di una liquidità monetaria aggiuntiva, commisurata all'aumento reale dei beni e al necessario scambio degli stessi all'interno e all'esterno di un paese, è un fatto fisiologico e positivo ancorchè produca un certo tasso inflazionistico.

Da quindici anni a questa parte è aumentata costantemente la liquidità mondiale in rapporto ad un aumento medio del 10-12 per cento annuo dell'interscambio internazionale. E sebbene ne sia derivata una graduale spinta inflazionistica, pure essa è stata fisiologica e salutare.

Noi siamo invece oggi in presenza di una inflazione patologica e ad essa non possono essere applicate le stesse regole che valgono nei confronti dell'inflazione fisiologica, nonostante da qualche parte si continui a sostenerlo. Eppure proprio questo tipo d'inflazione giova a qualcuno. A chi?

Giova certamente ai grandi complessi industriali la cui redditività degli investimenti, pregiudicata dagli scarsi ricavi, verrebbe soddisfatta, e talvolta largamente, dal diminuito valore della moneta e perciò dal diminuito peso dell'indebitamento; giova agli operatori di valuta sul mercato internazionale, ai rialzisti di borsa che operano a riporto, ai gruppi stranieri che possono, in circostanze del

genere, comprare facilmente i nostri complessi industriali o agricolo-industriali; agli imboscatori di materie prime che aspettano il rialzo dei prezzi. E infatti appena la Democrazia cristiana ha mostrato il fermo proposito d'impiegare seriamente tutti i mezzi forniti dal credito e dal fisco per combattere l'inflazione e di considerare questa lotta come preliminare rispetto a qualsiasi altra pur necessaria azione di stabilizzazione e propulsione della nostra economia, sono insorti contro di essa proprio i grandi gruppi confindustriali.

Ed hanno chiesto, e chiedono, che il volume dei mezzi monetari fosse ben più elevato di quello obiettivamente disponibile e cioè che fosse mantenuto un tasso inflazionistico superiore ai livelli fisiologici. Ed hanno, c'era da aspettarselo, tentato di nascondere i loro veri interessi e le vere ragioni del loro comportamento dietro il paravento della difesa della piccola e media industria. Questa si trova certo in difficoltà quando il credito non viene dilatato, ma proprio essa, la piccola e media industria, che pure in Italia rappresenta l'80 per cento della produzione, si troverebbe in difficoltà maggiori quando si venissero a creare condizioni di abnormi spinte inflazionistiche se non altro per le seguenti ragioni.

Il sistema produttivo imperniato sulla piccola e media azienda è generalmente manifatturiero e la sua vitalità è appunto legata al consumo dei suoi prodotti. E poichè il reddito di lavoro degli operai, impiegati, lavoratori autonomi, artigiani, coltivatori diretti, non può mai reggere il passo con le spinte inflazionistiche, quale che possa essere l'azione dura dei sindacati, si ha la conseguenza che gli stipendi ed i salari finiscano a poco a poco con l'esaurirsi nella compera dei generi di prima necessità, creando per gli altri beni situazioni di recessione.

O può anche accadere, come da tempo già accade, che la piccola e media industria che lavora per conto della grande industria non riesca a spuntare automaticamente con quest'ultima prezzi adeguati alla costante lievitazione dei tassi d'inflazione.

Se quindi l'inflazione colpisce tutti ed in particolare i percettori di reddito fisso come i lavoratori, essa colpisce ad un tempo la piccola e media imprenditoria più che la grande concentrazione capitalistica.

Con quale logica allora il grande tessuto confindustriale si straccia oggi le vesti in favore della piccola e media azienda, proponendo il mantenimento di una linea creditizia più ampia di quella prevista, che, se il Governo l'accettasse, produrrebbe nelle attuali circostanze un danno maggiore degli stessi vantaggi che pure sarebbero auspicabili?

Alla luce di queste considerazioni si dovrebbe ricavare l'impressione che, sì, sono tutti d'accordo nel combattere l'inflazione, ma non c'è in tutti uniformità d'interessi.

E principalmente non tutti sono d'accordo nell'accettare la manovra creditizia e monetaria come mezzo necessario per la stabilizzazione della nostra economia.

Non c'è dubbio che togliere alla produzione ed agli scambi del nostro paese un certo volume di mezzi monetari è un po' come togliere del sangue ad un anemico.

Vorrei domandare: ma è proprio vero che il nostro apparato produttivo manchi di capitali? Non è piuttosto vero che da tempo non pochi capitali sono clandestinamente esportati e tuttora la nostra bilancia dei pagamenti denuncia un forte passivo proprio per la parte relativa al movimento dei capitali?

E non è anche vero che numerosi operatori economici hanno aumentato in misura abnorme le scorte di materie prime e semilavorati per imboscarli nella speranza che i loro prezzi continuassero a dilatarsi sui mercati mondiali o l'inflazione italiana continuasse a svilire il valore della moneta? Non è vero che parecchie grosse concentrazioni industriali, operando a mezzo delle rispettive anonime società finanziarie con sede all'interno del paese e preferibilmente all'estero, hanno tentato, ininterrottamente da un anno, grosse operazioni speculative in campo valutario e finanziario?

Era noto a tutti che aspettavano la caduta verticale della lira a fine maggio e la ripresa della quotazione del dollaro e per questo grosse compere anche a riporto di valuta straniera erano state fatte nei mesi passati. Già notevoli perdite avevano subito a causa dell'accorta politica d'intervento della Banca d'Italia e della coincidenza di altri fattori negativi che hanno inciso nella provvista degli eurodollari, ma non c'è dubbio che la speculazione italiana sperò molto di rifarsi puntando sulla straordinaria difficoltà di aggiustamento della nostra bilancia dei pagamenti e implicitamente, sembrerebbe paradossale, sulle spinte inflazionistiche che avrebbero fatalmente impresso certe proposte caldegiate dalle sinistre.

Questo tipo di speculazione non si blocca con i semplici controlli fiscali e polizieschi o con le denunce e le condanne morali e neppure con la minaccia di provvedimenti di accertamenti punitivi che ben si sa quanto siano difficili ed inagibili, in una economia di mercato che è poi l'economia libera dell'intera Europa.

Questo tipo di speculazione che stava per mettere in ginocchio l'economia italiana, perchè essa è, ed è stata, una delle cause più incidenti della nostra crisi valutaria, si combatte sottraendole i facili mezzi monetari e creditizi all'interno nel momento in cui essa trasferisce capitali propri all'estero.

Certo, gli effetti dei provvedimenti adottati e che tutti ricordiamo non possono essere immediati, come nessun effetto è immediato in economia; ma s'intravede fin da ora un qualche risultato che ci lascia sperare per il meglio nel futuro prossimo.

Non credo che col 50 per cento del deposito previo infruttifero, col 50 per cento del deposito dei capitali da esportare e con la non dilatazione del credito ordinario, possano continuare ancora a lungo le fatturazioni false, gli accumuli e relativi imboscamenti di scorte, le operazioni valutarie a riporto: tutte cose che nel loro insieme hanno contribuito in misura notevole al *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti ed in particolare al di-

scredito dell'Italia nei confronti dei centri finanziari internazionali.

Ecco: ritorna sempre il discorso sulla bilancia dei pagamenti e non tutti però mostrano di voler annettere importanza fondamentale al suo equilibrio.

Eppure è noto che oggi le economie nazionali sono e debbono essere economie di scambio ed esse si sviluppano e si potenziano garantendo occupazione ed alti livelli di vita in misura in cui gli scambi riescano ad allargarsi in tutto il mondo. Si tratta evidentemente di uno scambio basato sul rapporto che già Marx aveva giustamente intravisto per i tempi futuri come scambio « merce-moneta-merce ».

In questo quadro la funzione della moneta, come gli esperti ci insegnano, è simile a quella di un lubrificante che consente il movimento senza attrito del meccanismo di scambio.

Cosa succede se in una macchina l'olio de-
grada o finisce?

Nell'economia di un paese succede che gli scambi si spezzano, diventano disordinati ed incostanti, deboli e ricattati, e fatalmente l'economia entra in crisi provocando disoccupazione e miseria. Difendere oggi la nostra bilancia dei pagamenti con la difesa della lira ed affidarne il felice esito non sempre e non soltanto, perchè non è sempre possibile, ai prestiti ma alla lotta contro la speculazione è una condizione essenziale per garantire il lavoro ed il livello di vita civile alle nostre popolazioni.

La destra confindustriale protesta: e si capisce.

Ma perchè protesta anche certa sinistra, ponendosi obiettivamente su posizioni che alla destra fanno comodo?

Dice Lama: « Sono state presentate solo misure di carattere congiunturale che non si pongono neppure l'obiettivo di preparare, almeno per il futuro, cambiamenti significativi nella politica economica e di sviluppo ».

Ed ha ragione Lama nel riconoscere ai provvedimenti, o almeno a taluni, del Governo un carattere congiunturale. Essi sono so-

stanzialmente congiunturali. E non potrebbe essere diversamente, chè sarebbe veramente paradossale immaginare una stretta creditizia e monetaria espressa ed applicata nelle varie forme tecniche attuali come la costante della nostra economia presente e futura.

Ma, in coscienza, sarebbe realistico sperare nella ripresa equilibrata della nostra economia senza riuscire preliminarmente ad eliminare dal suo tessuto almeno una larga parte dei fattori patologici che ne compromettono la salute?

Certo può accadere che le speculazioni e l'egoismo di numerosi operatori economici continueranno a creare condizioni di disordine valutario e commerciale! E nonostante la rigidità delle misure adottate riusciranno ad aprirsi dei varchi, aggravando così la situazione della nostra economia vista nel suo complesso! Se questa circostanza dovesse avverarsi, allora ne sarebbe travolto lo stesso sistema. Allora rimarebbero forse in pochi a riconoscere la superiorità di una economia libera nei confronti di una economia i cui mezzi di produzione e di scambio siano soltanto dello Stato e dallo Stato autoritariamente e perciò facilmente manovrati in qualsiasi momento.

Preferiamo perciò sperare che nel prossimo futuro si realizzi una inversione di tendenza nel senso che, diminuito il *deficit* della bilancia dei pagamenti, allentata la necessità di aumentare ogni mese sempre più la base monetaria e fermata conseguentemente l'inflazione, quanto meno ai livelli dell'inflazione mondiale, si potrà e si dovrà pensare seriamente alle misure di carattere strutturale sia per quanto riguarda il potenziamento del reddito sia per quanto riguarda la sua più equa distribuzione individuale e sociale. Oltretutto il più grande ideale della democrazia non è solo quello di mettersi al servizio della moltiplicazione delle ricchezze di un paese, ma anche e principalmente quello di mettersi a servizio della giustizia nella distribuzione fra i cittadini delle ricchezze moltiplicate.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue C A R O L L O). Le proposte dei sindacati concernenti l'abolizione degli enti inutili, la sospensione della efficacia della legge sui combattenti, la mobilità delle forze del lavoro purchè non riguardi soltanto il pubblico impiego, la riduzione dei posti occupati dall'alta burocrazia ed il blocco delle assunzioni, aggiungerei, nell'ambito degli enti locali, possono considerarsi, più che ragionevoli e realistiche, addirittura necessarie.

Bisogna però onestamente convenire che gli effetti riduttivi sul volume della spesa pubblica, determinabili con i provvedimenti proposti, non sono immediati mentre rimane immediata la necessità di frenare l'inflazione e stabilizzare i nostri rapporti commerciali e valutari con l'estero.

Ma, ne convengo, gli effetti recessivi dei provvedimenti in corso non servono a facilitare, potenziare, dilatare nel tempo breve gli investimenti produttivi per un verso e quelli sociali per l'altro verso. Certo, potremmo fin da ora programmare grossi impieghi di risorse finanziarie dando per scontata un'inflazione di tipo sud-americano. Ma chi finanzierebbe in definitiva un'operazione del genere? Non la speculazione perchè anzi vi si troverebbe dentro come il pesce nell'acqua, non i destinatari e gestori delle risorse monetarie acquisite per i vari canali del credito e della lievitazione fatale dei prezzi. A pagarne il prezzo sarebbero i lavoratori dipendenti ed autonomi, le piccole e medie imprese, i risparmiatori. I lavoratori infatti già sanno che dopo cinque anni di corporative — e non sempre armoniche — rivendicazioni salariali e normative hanno guadagnato il 51,40 per cento del valore nominale dei salari, ma hanno perduto il 50 per cento di valore reale. Ed oggi non hanno torto se protestano e dimostrano una dura inquietezza polemica nei confronti del governo politico e di quello sindacale.

Ma proprio per questo bisogna fin da ora pensare di fornire loro una casa il cui prezzo non sia pagato in termini di distruzione del valore reale del salario ed un'assistenza sanitaria, scolastica, previdenziale che non comporti la riduzione dei consumi di altri beni essenziali.

Bisogna quindi affrontare e risolvere i problemi di carattere congiunturale perchè preliminari ed essenziali nell'attuale circostanza, ma certo bisogna farlo in funzione del potenziamento e rinnovamento delle strutture economiche e sociali del nostro paese. Al riguardo occorrono però capitali ed i capitali si reperiscono:

- 1) non sprecaendo quelli che si hanno;
- 2) aumentando il reddito a mezzo del pieno sfruttamento di tutto il potenziale produttivo del paese;
- 3) ottenendo — se necessario — da altri paesi quelle ricchezze necessarie che non si è ancora in grado di produrre all'interno del proprio.

La stabilità politica cui ha giustamente fatto riferimento il Presidente del Consiglio e cioè la volontà delle forze di centro-sinistra di guardare più alla difesa globale dell'economia e della democrazia che non al modo come indebolire un partito alleato di fronte all'elettorato potrebbe garantire le prime due condizioni nelle quali il reddito non si sprechi e piuttosto cresca.

Ma la terza via, lungo la quale sia possibile accedere all'utilizzo delle ricchezze prodotte nell'ambito, ad esempio, del MEC per gli investimenti propri, è percorribile solo quando siano soddisfatte le prime due condizioni.

Nessuna solidarietà europea ed occidentale è seriamente invocabile finchè l'Europa del MEC ed i paesi amici dell'occidente siano convinti che la cessione temporanea di una

quota solidale delle loro ricchezze somiglierebbe al versamento dell'acqua nel paniere. Dobbiamo diventare quindi credibili e per diventarlo occorre saper dimostrare che l'inflazione imputabile a difetti o abusi o colpe del nostro sistema sia stata bloccata e superata. Da qui l'importanza dei provvedimenti congiunturali quale premessa di credibilità all'esterno e di disciplina organizzativa e produttiva all'interno.

Attribuisco particolare importanza al concorso di capitali esteri perchè sono convinto che se vogliamo potenziare il nostro apparato produttivo per raggiungere la piena occupazione al Nord come al Sud del paese e se vogliamo ad un tempo dotare la nostra società di più costosi servizi in campo sanitario, scolastico, della edilizia popolare e se vogliamo fare queste cose nel tempo breve data l'incalzante, inquieta ed ormai infrenabile spinta della popolazione, ci potremo riuscire solo a condizione che alle risorse reali da noi prodotte si aggiungano risorse solidali degli altri paesi amici, dell'Europa.

Quando si pensi che per soddisfare le esigenze del conto impegni della Cassa per il Mezzogiorno per il biennio 1974-1975 occorrerebbero 5.268 miliardi senza considerare gli incentivi per il 5° centro siderurgico e per il centro metallurgico della Valle del Belice, quando si pensi ancora che tali impegni non esauriscono i programmi di rinascita del Mezzogiorno e che al volume dei capitali necessari per lo sviluppo del Mezzogiorno occorre aggiungere quelli per la riforma sanitaria e gli altri per l'edilizia popolare e sovvenzionata e per il potenziamento delle ferrovie, per il consolidamento delle strutture produttive nel Nord, per i trasporti urbani e per quelli marittimi, ben si capisce che, fidando soltanto nelle nostre autonome risorse, tutte queste cose potrebbero, sì, essere realizzate ma in un tempo lungo e con una programmazione più seria, funzionale e meno accademica di quella fino ad oggi sperimentata.

Ben sappiamo però che la nostra democrazia tanto provata oggi dalla persistenza di problemi irrisolti e dalla conseguente contestazione sempre più larga e pressante di

coloro che cominciano a non avere la necessaria fiducia in un sistema lento e dispersivo non può aspettare i tempi lunghi senza pregiudizio per la sua stessa sopravvivenza.

Occorre quindi accelerare i tempi, mettendo tempestivamente ordine nelle nostre cose per essere credibili verso il resto del mondo dal quale sarebbe lecito sperare la necessaria solidarietà finanziaria. In questa prospettiva di sviluppo dalla cui realizzazione dipende in gran parte la sopravvivenza della democrazia in Italia nessuno può, per la contraddizione che non consente, volere la recessione fomentatrice di nuovi più pericolosi sommovimenti sociali.

Però ognuno realisticamente ammetta che il secondo semestre del 1974 potrà essere soltanto impegnato ad una politica di difesa e di stabilizzazione propedeutica alla successiva fase di programmazione dei necessari investimenti in campo produttivo e sociale. Lo ha detto oltretutto lo stesso onorevole Giolitti quando ha letto la relazione preliminare al bilancio.

Si dice però che la mancanza di liquidità nel sistema finirà col creare le condizioni della più dolorosa recessione specie se ad essa si aggiunge la stretta fiscale con la quale si spera un prelievo di almeno 3.000 miliardi dei consumi privati.

Eppure bisognerebbe riflettere sul fatto che già da alcuni anni a questa parte e per tutto il tempo in cui la stretta creditizia non è esistita, anzi è esistito un indirizzo opposto e cioè una espansione della spesa e della domanda, un'inclinazione costante ai consumi dei beni durevoli, un ritmo sostenuto nella circolazione di liquidità monetarie, numerose aziende hanno ugualmente chiuso, avviando i lavoratori in cassa integrazione ed altre aziende si sono rifugiate sotto le ali protettive della mano pubblica. E mentre il declino di non poche aziende avveniva, i capitali liquidi provenienti anche dai comodi smobilizzi e dagli stessi guadagni produttivi non diminuivano di volume, ma circolavano a ritmo sostenuto preferendo i canali degli impieghi finanziari più che quelli produttivi e di rischio, o le vie delle speculazioni valutarie all'interno ed al-

l'estero. Tutto questo è avvenuto in periodo non di stretta creditizia, ma di allargamento creditizio. Questo vuole dire che la stretta creditizia non è sempre, o non lo è da sola, la causa della recessione delle attività produttive di un paese chè, altrimenti, dovremmo trovarci oggi di fronte ad un'imponente realizzazione d'investimenti.

Questo vuol dire piuttosto che altre cause hanno concorso all'affievolirsi delle attività produttive e al declino degli impieghi dei capitali di rischio se è vero che grossi patrimoni mobiliari esistono, ma non dimostrano la volontà di porre fine al loro inforestieramento. Il problema politico di oggi è appunto quello di costringerli a modificare la natura dei propri impieghi e in questo senso è da giudicarsi anche la manovra fiscale.

Che senso avrebbe la limitazione della liquidità negli impieghi del sistema creditizio se nello stesso tempo la finanza pubblica continuasse ad immettere flussi monetari sempre crescenti nel circuito dei consumi privati per saldare il suo enorme *deficit* di cassa?

Si ha un bel dire: diminuiamo subito le spese correnti. A parte i tempi obiettivamente lunghi necessari per raggiungere lo scopo, chi ragionevolmente oggi potrebbe credere che gli enti locali siano pronti a diminuire gli organici quando ogni giorno che passa ottengono nuovi compiti delegati; che le pensioni d'invalidità e vecchiaia possano essere ridotte; che i contratti degli ospedalieri sottoscritti di recente dai sindacati possano non essere applicati; che il *deficit* delle ferrovie e delle poste possa essere saldato con nuovi attivi aziendali?

Certo molti tagli possono e debbono essere operati nelle spese correnti delle pubbliche amministrazioni, ma non c'è da farsi soverchie illusioni circa la possibilità di ottenere grossi risparmi, o, almeno, risparmi pari a qualche migliaia di miliardi sufficienti per ridurre efficacemente il *deficit* di cassa del Tesoro, imputabile in larga misura alle spese correnti.

È giusto ciò che propongono in materia i sindacati, ma non è certo sufficiente per

equilibrare il bilancio dello Stato e per equilibrarlo, in ogni caso, nel breve tempo; ma è sufficiente per fornire una confusa e superficiale problematica intorno al modo come sanare il *deficit* della finanza pubblica.

La collettività chiede servizi sempre più complessi e perciò più costosi. Sembra giusto che la stessa collettività beneficiaria contribuisca al finanziamento del loro crescente costo a mezzo di un maggior proporzionato tributo fiscale.

D'altra parte se non paga con il maggior tributo fiscale il maggior costo dei servizi, finirà col pagare lo stesso ma a mezzo della perdita del valore reale del salario e del risparmio e cioè con l'inflazione provocata dalla creazione di nuova base monetaria arida da parte dello Stato.

Sarebbe tuttavia necessario il ritocco delle aliquote IVA per ottenere entro il luglio 1975 un aggiuntivo reddito tributario?

Molti non lo reputano necessario e forse hanno ragione se si pensa alle perdite che l'erario subisce a causa delle evasioni. Questo delle evasioni rimane un problema di scandalosa crudeltà e non solo per il fatto morale che esse sollevano, ma anche per quello quantitativo, visto che le evasioni sarebbero cifrate in qualche migliaio di miliardi.

Esiste, signor Presidente del Consiglio, uno studio concernente alcune proposte correttive al decreto n. 633 del 26 ottobre 1972 e che è stato o sarebbe stato a lei inviato da taluni componenti della Commissione finanze. Non poche delle proposte formulate sono di estremo interesse e sicuramente efficaci.

Onorevoli colleghi, i provvedimenti proposti sono di pronto soccorso e di difesa, doverosi. Hanno un carattere propedeutico e non finale. Ma sono essenziali perchè fino a quando non producono gli effetti sperati non si potrà realisticamente e ordinatamente intervenire nelle strutture produttive del paese per potenziarle o promuoverle.

I processi economici sono per loro natura dinamici e non esiste alcuna tecnica capace di regolarne stabilmente e definitivamente gli svolgimenti. Le tecniche impiegate e illustrate dal Presidente del Consiglio e quindi

quelle proposte nella loro generalità dai quattro partiti della maggioranza debbono essere elastiche e cioè aggiornabili sicchè ciò che oggi appare utile potrà non esserlo più domani nell'interesse stesso dell'economia e della società.

L'accademica diatriba quindi circa la rigidità dei tempi e del volume dei provvedimenti proposti non serve a nessuno: ciò che conta è la stabilità del quadro politico, la volontà politica delle sue parti e la tempestività e coerenza della sua azione.

Certo se la volontà politica fosse più che altro tesa a cercare il momento più utile per tagliare la corda allo scopo di fare precipitare a valle il compagno di cordata, non c'è dubbio che il futuro del nostro paese ne sarebbe pregiudicato.

La democrazia italiana dal 1919 al 1924 non fu vinta dal fascismo: era stata già vinta dalla storia perchè essa non era più in grado di gestire e neppure di comprenderne il corso. Essa era già diventata un'addizione di gruppi rissosi che agivano in funzione del reciproco indebolimento. E credette qualcuno di essi di garantirsi la sopravvivenza promuovendo ed accettando l'aiuto esterno dei gruppi fascisti.

E così entro una trama di ricatti e di compiacenze, di immunità garantite contro la legge, di furberie parlamentari e di debolezze di governanti, precipitò e morì la democrazia italiana del 1920-1924. Scrive « L'Unità »: « È la crisi della Democrazia cristiana che grava nel paese ». Ma qual è quella forza politica che oggi non sia in crisi dal momento che è in crisi tutta un'epoca storica?

Indipendentemente dalle percentuali dei voti conseguiti di recente, non è forse in crisi il tragico comunismo dal volto umano tuttora sopraffatto dal comunismo della sovranità limitata? Non è forse in crisi lo stesso comunismo di fronte alla libertà del pensiero e alla difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino? Lo stesso compromesso storico che mimetizza a mala pena il fronte popolare, non è forse una miccia posta nel sistema democratico perchè ne determini e ne affretti la rovina? È in crisi il socialismo

quando oscilla amleticamente tra democrazia e dittatura di classe o ancora quando si lascia trarre dalla tentatrice logica di un potere quantitativo, in crisi è il liberalismo come concezione di una società che trovi un suo proprio automatico sicuro ordine nell'equilibrio prodotto per spontaneità del cittadino, e in questo quadro potrebbe ritenersi in crisi il cattolicesimo ove gli si negasse il diritto e il dovere di interpretare le mutazioni della società che postula una nuova storia dalla quale il cattolicesimo non può certo uscire. È anche in crisi la vecchia concezione del sindacato, come lo è lo stesso rapporto antico tra comunismo e capitalismo se è vero che questo è chiamato in campo internazionale a contribuire allo sviluppo dell'economia di quello.

Non c'è quindi da sorprendersi e tanto meno da scandalizzarsi. Dove sta allora il segno della vitalità di un partito, di una cultura, di una religione? Sta nel fatto che riesca a rendersi conto e prendere coscienza della esistenza della crisi, che non voglia negarla e respingerla come realtà sempre a sè estranea.

E se la società muta e occorre quindi aggiornare il pensiero, adattare l'organizzazione, modificare gli indirizzi strategici, seguendo l'inesorabile corso della civiltà, è logico ed è necessario che un partito entri in questa dinamica del rinnovamento se non vuole rimanere fuori dalla storia, purchè però nel processo del necessario rinnovamento non rinneghi i fondamentali valori ed i grandi ideali della libertà come automatica garanzia di difesa della democrazia e della democrazia come impegno di giustizia sociale.

È la ricerca che approfondirà la Democrazia cristiana.

Ma se da parte di qualche gruppo politico, come il Partito comunista italiano, si giudica la Democrazia cristiana un partito in crisi perchè non ne mutua il pensiero e non ne accetta il modello di società, vuol dire che la crisi non è un richiamo di aggiornamento solo per la Democrazia cristiana. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, c'è una parte positiva e una parte negativa nell'invito del Presidente della Repubblica all'onorevole Rumor a riprendere il cammino interrotto come la volta precedente da un dissidio tra il Ministro del tesoro e il Ministro del bilancio; la parte per così dire positiva la si può dedurre dall'evidente ragionamento del presidente Leone: se questa crisi anomala a mero livello di Governo è di ragione tecnica, è doveroso e non assurdo il tentativo di ricomporla. Questa crisi ha infatti emergenti aspetti tecnici e l'onorevole Rumor che ha mostrato di essere d'accordo col giudizio del presidente Leone, si è adoperato a risolverla, ritrovando un accordo fra i Ministri economici; e ci presenta ora un programma tutto tecnico dove si può dire che non ci sia una parola di natura particolarmente politica. La parte negativa del consiglio del presidente Leone consiste nell'esatto contrario della parte apparentemente positiva. Infatti questa crisi è a nostro avviso tutta quanta politica e gli aspetti tecnici non ne sono che un prodotto.

Sarebbe già abbastanza strano pensare che un Governo, nel dare indicazioni sul come e perchè delle spese, possa credere di fare della semplice economia domestica, per così dire, di pura sussistenza, indifferente ad ogni altro obiettivo. Tutte le scelte economiche, sono cose notissime, di un Governo sono sostanzialmente politiche, grandi o limitati che siano gli interessi che sono indirizzati a soddisfarle. Mi fermo un istante per dire che la soluzione offerta alla presente crisi ha, nonostante l'apparenza, un reale carattere politico; e questo carattere politico è antipopolare, nei mezzi che sono stati scelti, nei risultati che ovviamente ne discenderanno. Non credo di doverlo dimostrare; nessuno fino ad oggi ha contestato il significato antipopolare del programma fiscale e tariffario, cioè di tassazioni dirette e indirette, presentato dal governo Rumor,

seconda fase. Lo stesso Presidente del Consiglio per alleviare la sostanza dolorosa del suo programma ha parlato dei sacrifici per tutti nel « superiore interesse del paese ». Questa del superiore interesse è una frase e per giunta retorica. Come riempirla di contenuto? Come farla valere? Non c'è nel programma del governo Rumor quella equità che può far credere in un interesse al di sopra delle parti in causa che si identifichi con l'entità del paese. Non vorrei ripetere critiche dette e ridette, che io potrei ridurre a una largamente commentata da un esperto quale l'economista Francesco Forte: « C'è sempre modo e modo di distribuire i carichi ». Il che ha come codicillo che « l'opulenza in Italia fornisce ampia materia tassabile, tanto da imposte indirette quanto nella tassazione diretta, la cui base dovrebbe essere costituita da severi controlli contabili su imprese e professionisti come altrove si usa ». Ma la regola che si sente favorire è che si ottiene di più dal torchio di piccoli e medi contribuenti che non dei grossi, grossissimi, facili evasori, esportatori d'ingenti capitali, sempre difficili da raggiungere, difficili da colpire. Cosicché tra imposte indirette combinate con la crescita dei prezzi (che siano l'aumento indiscriminato delle tariffe elettriche o dei trasporti o le 100 lire in più al chilo per lo zucchero — ma chi punirà gli imboscatori e i falsi importatori di 8 milioni di quintali di zucchero, e Dio sa quanti in più per la carne! —) e tassazioni dirette (salari, medicinali), sono le masse popolari a sostenere il peso del cosiddetto superiore interesse del paese e non i ceti abbienti ai quali per di più è stata condonata la tassa sul patrimonio. Potrebbe essere un onore, se almeno le masse popolari sapessero a difesa o conquista di quali beni sono richiesti il sacrificio della busta paga e la resa senza discrezione alla furia crescente dei prezzi dei beni di consumo essenziali, a sostegno di quale ben definita politica essi vivranno i mesi prossimi tra il pericolo dell'inflazione e quello opposto — ma che tutti sanno che premeranno congiuntamente — della deflazione e della conseguente disoccupazione.

In condizioni non più tranquille, onorevoli colleghi, stanno tra pressione fiscale e stretta creditizia le piccole e medie industrie, ormai all'orlo delle risorse dell'autofinanziamento, come ha dimostrato l'assemblea della CONFAPI, condannate dal blocco del credito alla chiusura o al ricorso alla cassa integrazione.

Ebbene, sembra davvero poco solleticante l'ideale di sanare quasi esclusivamente il disavanzo della bilancia dei pagamenti, che è un provvedimento certamente necessario, ma che a sè stante, oltre ad essere il risultato di indirizzi economici scriteriati e parte sofferente di uno squilibrio economico generale vicino al dissesto, è segno indubbio di una politica priva di respiro. Mettiamo che questa crisi si risolva — formalmente però questa crisi è ancora aperta e la risposta verrà tra giorni quando sarà meglio definito il congegno fiscale dei prelievi — la risposta è ai sindacati, alle masse lavoratrici che dimostrano abbastanza decisamente — sui sindacati sono d'accordo in parte con i rilievi fatti dal collega Brosio — di non volerne sapere di questo programma pesante e oscuro insieme. Mettiamo pure che si risolva, che i 3.000 miliardi e anche più da rastrellare siano nei calcoli preventivi (che si invocano giustamente degni di economisti e non di semplici contabili) trovati e adoperati, quali sono poi le proposte per l'immediato e per il futuro? A questo riguardo il programma Rumor è del tutto muto: nulla dice della possibile domanda pubblica — se non genericamente, molto superficialmente — cioè delle riforme che vanno dalla casa all'agricoltura, dalla sanità ai trasporti.

A parte il preoccupante silenzio, che cosa sarà di questo prelievo ipotizzato? Si tratta di un prelievo eccezionale? Si rientrerà — e quanto, e come? — nella normalità? Identico problema si pose, onorevoli colleghi, già con il decretone. Anche allora si disse: prima i denari, poi le riforme. Nessuno può dire a che cosa realmente sia servito e normalità è diventata invece la selvaggia e caotica situazione cresciuta nell'ultimo anno, nonostante i quasi scherzosi e schernevoli palliativi del blocco dei prezzi, delle telefo-

nate al Governo e dell'austerità festiva, che non è servita a niente.

Se anche questa crisi, che ho detto a livello di Governo, cioè anomala, non diventerà istituzionale per la reazione dei sindacati e della classe operaia autonoma, rimarrà sempre il problema di fondo, quell'interrogativo che è stato posto da un esperto osservatore sulla rivista « L'Astrolabio »: « Che succederà quando il rincaro del costo del denaro, la stretta creditizia, l'aumento dei prezzi conseguente al freno delle importazioni di generi alimentari avranno sprigionato tutto il loro potenziale di ulteriore contenimento della domanda, di contrazione dell'occupazione, di accentuazione degli squilibri economici e sociali? E che succederebbe se quello che è l'unico elemento di equilibrio dell'attuale situazione, cioè la riflessività del sindacato sul suo sacrosanto diritto di recuperare potere di acquisto, cessasse? ». La domanda è del più nero pessimismo, naturalmente, ma non basta evocarle contro una ripresa produttiva non deficiente, nè la speranza di una tregua sociale, nè la rivalutazione dell'oro nelle nostre casse, nè le promesse di aiuti americani legate alle cosiddette « condizioni appropriate », cui ha fatto cenno il dottor Carli, delle quali è degno di apprensione il probabile senso politico, rimasto fino ad oggi nè smentito nè discusso.

Cosicchè a me sembra di poter concludere sommariamente questa parte del mio intervento a questo modo: cinque fattori negativi rendono a mio avviso deboli i provvedimenti fiscali e tariffari promossi dal governo Rumor: 1) il fatto reale che essi non sono il risultato di una volontà omogenea; al contrario, se si leggono tutti i testi a disposizione, si ha l'idea di una serie di ragioni contraddette, finite per giustapporsi e non per unificarsi; di qui il pericolo della inefficacia dei provvedimenti; 2) il loro carattere finanziario e non economico; 3) il loro limite meramente congiunturale; 4) la mancanza di obiettivi definiti in un piano a termine; 5) il fatto che essi accrescano preminentemente i disagi delle masse lavoratrici incidendo sui consumi popolari.

C'è, a dire il vero, un sesto fattore che vanifica o indebolisce il programma Rumor e questo è preponderante: non solo la presenza larvata, nascosta e confusa con gli espedienti tecnici congiunturali, di una politica economica, non tanto impopolare quanto antipopolare, ma la mancanza assoluta di connessione con i problemi politici più gravi e più urgenti di questi giorni. Siamo lontani dal negare il suo peso alla crisi economica, ma essa non è fondamentale o addirittura unica ragione delle difficoltà attuali; dirò di più: indulgere a giudicarla essenziale se non unica significa cercare un alibi, potrei dire un condono, agli errori politici di cui il Governo di centro-sinistra e soprattutto il partito di maggioranza relativa sono responsabili. Si potrebbe credere che l'onorevole Rumor abbia pensato principalmente a salvare l'attuale centro-sinistra che oggi, nell'ipotesi diventata ardua di reversibilità, è l'unica piattaforma di salvezza per una Democrazia cristiana che, calata in parte di potere, non voglia perdere in avventure la democrazia.

L'onorevole Rumor ci dà per scontato il suo programma politico dicendoci: è quello di marzo, andatevelo a leggere. Sarà anche quello, così affastellato, del marzo, ma proprio nulla è venuto a modificare le basi su cui era già malamente fondato? L'onorevole Rumor rifiuta di tener conto di quelle modifiche. Qui dovrei ripetere un discorso di vicende che si è fatto quotidiano, universale: il 12 maggio, le elezioni sarde, i fatti di Brescia, la disobbedienza cattolica, la sconfitta del Vaticano, la crisi della Democrazia cristiana, del suo interclassismo, la minaccia alla sua rappresentativa quasi esclusiva del ceto alto e medio, il suo « malessere, il senso di smarrimento, di incertezza, di preoccupante attesa » — badate che queste sono cose dichiarate apertamente dall'onorevole Piccoli — il timore espresso di un disegno di un « nuovo corso » italiano da cui la Democrazia cristiana venga esclusa a favore di forze socialiste in accordo con le forze sindacali.

Sono problemi che ogni giorno di più vengono alla ribalta, si chiariscono, diventano

oggetto di analisi e di ritocchi tattici o strategici. Nonostante le gravi apparenze, si tratta pur sempre di un'uscita dalla letale stagnazione, dal ripetersi convenzionale di idee e di metodi; tutto ciò costringe ad accorgersi delle deficienze culturali, del marasma morale della nostra vita politica; viene a galla il problema del destino stesso del partito della Democrazia cristiana.

Può non accorgersi di tutto questo l'onorevole Rumor, eminente personalità di quel partito? Può negare che incida sulle forze in campo, sul loro rapporto, siano esse parte della maggioranza o conducano l'opposizione? Come può l'onorevole Rumor dire al Parlamento di rifarsi al discorso precedente? Sono avvenute cose di tale importanza nel paese e di tale insegnamento per tutti, in primo luogo per la Democrazia cristiana, che si può parlare veramente di nodi venuti al pettine, nodi che risalgono molto addietro nel tempo ma si sono fatti più fitti ed evidenti in questi ultimi, cruciali cinque anni dal 1969 ad oggi, cinque anni in cui lei, onorevole Rumor, ha avuto una particolare voce in capitolo. Anche questa è una storia che non rievocherò: è presente alla memoria e alla coscienza di tutti; raramente cinque anni di storia sono stati altrettanto esemplari. Questi sono lì a testimoniare il progressivo disfacimento dello Stato italiano. Ecco la crisi vera di cui lei doveva tener conto anche per indirizzarsi con maggiore sicurezza e decisione nel risolvere problemi congiunturali come quelli dell'attuale crisi economica. Questo è il grosso nodo venuto al pettine, cioè la crisi dello Stato italiano, crisi che incombe su di lei, sul suo partito, sul suo Governo e ne illumina le responsabilità. È la lezione della storia: i governi cadono precipitosamente su uno Stato che si sfascia. Ma non c'è la minima traccia di tutto questo nel suo discorso programmatico, o meglio ce n'è una sola, quella relativa all'ordine, alla violenza politica, alla criminalità e all'efficienza delle forze della sicurezza pubblica con la quale lei spera di provvedere alla ristrutturazione del potere dello Stato. Può sembrare una buona disposizione, ma noi la temiamo. Temiamo un

ordine inteso a quel modo, una violenza politica vista neutralmente ma che, per esperienza mai smentita, è invece giudicata e affrontata con diversa misura; temiamo una efficienza delle forze dell'ordine che sia solo un gonfiamento eccessivo dei quadri. Forse non bastavano 4.000 mila agenti alla ricerca delle Brigate rosse a Genova, solo se si avesse avuto la volontà di scoprire questi strani banditi che da anni tengono in scacco questura ed Arma dei carabinieri? Forse ci volevano poliziotti in maggior numero a Brescia quando, a sventare la minaccia della strage, sarebbe bastato che il prefetto o il questore avessero dato retta a chi li aveva avvertiti? Temiamo un aumento dell'Arma dei carabinieri che è quel vero esercito professionale, l'unico ben armato, di cui in teoria quasi tutti i partiti paventano l'eventualità. Temiamo quel fermo di polizia fondato sulla legge del sospetto e sulla licenza di uccidere, e solo se modificato, come mi sembra lo sia stato in Commissione, accetteremo di non ricusarlo a priori.

È vero dunque che lei ha sentito il bisogno di tornare su certi argomenti ed era giustificato da alcuni eventi che si sono recentemente prodotti, ma come non legare il problema delle repressioni a quello della giustizia e a quello dello stato della giustizia come si è andato aggravando negli ultimi mesi? Si pensi all'assidua avocazione di processi, cioè all'insabbiamento di casi esplosivi, da parte dei procuratori generali; si pensi solo all'abbinamento dei processi Valpreda e Freda-Ventura.

Come non legare il tema dell'efficienza delle forze dell'ordine con quello di un loro disordine organizzativo ed anche di una certa deficienza, sia pure apparente, con quello della loro reciproca invadenza, della loro devianza dagli stretti compiti istituzionali? Sono cose di cui sono pieni i giornali, di cui rigurgitano le inchieste, di cui scoppiano scandalosamente i segreti.

E lei, onorevole Rumor, non ha naturalmente parlato delle forze armate; eppure anche di queste si è discusso come non mai in questi ultimi tre mesi e non solo per ragioni accademiche. I soli comunisti hanno

preso di petto il problema e presentato per la prima volta, credo, in tutte le legislature in Italia un piano discutibile, ma sempre un piano di riforma. E se le forze armate chiedono maggiore garanzia per la loro efficienza, questo poteva anche, in un programma tecnico-finanziario, indurre a qualche deliberazione. Ha preso la parola al posto suo il Capo di stato maggiore delle forze armate per chiedere, se abbiamo capito bene, una più confidente relazione con il Parlamento. È quanto chiediamo anche noi, che desidereremmo saperne di più del nostro esercito e dei suoi servizi.

Siamo contenti che l'ammiraglio Henke rifiuti per le forze armate la definizione di « corpo separato » e che neghi l'esistenza e il diritto di esistenza a quella che lui chiama una politica propria delle forze armate. Non intesseremo qui una discussione a distanza; vorremmo che l'onorevole Rumor, fuori di ogni elogio, ci potesse per parte del suo Governo assicurare che certe deviazioni verificatesi nelle forze armate sono del tutto sporadiche e sono state isolate e punite. Vorremmo, per citare un semplice caso (poichè mi è capitato di leggerlo due giorni fa) che l'onorevole Rumor ci potesse informare che sono stati presi i più severi provvedimenti contro chi, adoperando un ordine scritto dallo Stato maggiore, dotò nell'estate del 1970, come riferiva un settimanale di destra, un campo paramilitare del gruppo fascista « Europa civiltà » di equipaggiamento dell'esercito italiano. Le rivelazioni assai compromettenti del Ministro della difesa hanno accresciuto il senso di quanto siano disfatte le nostre istituzioni. Non si tratta di cose di poco conto: non è l'onorevole Andreotti un conversatore mondanò e irresponsabile; le sue parole, a dire poco, sono state un'incriminazione del Governo e dello Stato e noi attendiamo con ansia le sue comunicazioni dirette nei prossimi giorni.

Debbo anche dolermi sinceramente del silenzio in un momento come questo, con le notizie che corrono, con quello che è capitato nel paese, dell'onorevole Rumor su quanto riguarda la collusione di interessi tra for-

ze politiche, forze economiche private e semipubbliche che hanno interessato il Parlamento e la magistratura. Eppure il paese ha gridato forte; eppure il paese ha sentito nella corruzione presso le alte sfere una ragione della crisi dello Stato e del suo disordine amministrativo.

Avevamo bisogno che l'onorevole Presidente del Consiglio ci rassicurasse sulla volontà politica del Governo di ottenere dalla Commissione inquirente tutta la verità, altrimenti era inutile rendere formale omaggio all'autorità ed al prestigio del Parlamento, già molto esautorato per ragioni oggettive.

Che cosa può importare, allora, una correzione tecnica della nostra economia se questa non si fonda, come ogni altro settore della vita nazionale, sopra un saldo pilastro morale? Come si può avere fiducia del pur relativo salvataggio economico del paese se le forze politiche che lo predispongono non pensano a salvare, cioè a costruire, uno Stato diverso da questo?

Ecco — mi è accaduto di scrivere a questo proposito — un tema vero e proprio di ecologia politica, giuridica e morale: il risanamento dello Stato.

Lei, onorevole Rumor, ha ribadito nel suo discorso una promessa di rigore antifascistico; ha detto: al fascismo non si tornerà. Ma in che cosa si concreta questo suo rinnovato proposito? Nella semplice creazione di una superpolizia? Il fascismo è antidemocrazia. Ma come pensa di richiamare alla fedeltà democratica le istituzioni dello Stato che così di frequente ne evadono? Il fascismo è violenza eversiva. Quando ci sarà detto chi sono i responsabili della strage di piazza Fontana o di quella di Brescia? Non c'è segno che si voglia toccare più a fondo nelle responsabilità. Chi ci deve dire se in Italia esiste o no un partito fascista dichiarato fuorilegge dalla Costituzione: il Governo, la magistratura, la Corte costituzionale? Finché il Governo non si assumerà a questo riguardo quella decisione che è soltanto politica e non è meramente giuridica noi non possiamo dare peso a nessuna dichiarazione di antifascismo.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, potrà rispondere giustamente a tutto questo

mio discorso che se 25 anni di direzione democristiana hanno ridotto le cose a questi termini, difficilmente potrà il suo Governo far risalire la china in pochi mesi, ammesso che le siano ancora concessi, e che a lei compete un compito urgente, durissimo, condizionato, quello di uscire dal buio di una crisi economica. Questo certamente può dirlo lei, può essere la sua convinzione, ma non può dirlo, non può pensarlo il paese che non può vivere a scatti di congiuntura.

Il paese ha fatto capire abbastanza risolutamente che intende uscire da una crisi di fondo. È un paese che si è dimostrato — dobbiamo dirlo, dobbiamo riconoscerlo con soddisfazione — nella sua grande maggioranza in molte occasioni maturo, cosciente, proteso verso l'avvenire, degno di rispetto.

Lei, onorevole Rumor, può ribattermi: ma non c'è alternativa al centro-sinistra. In apparenza può essere vero, ma così lei condanna se stesso e il suo Governo se la mancanza supposta di alternative — che naturalmente non è problema di ricambio di uomini della maggioranza — la persuade a continuare per una strada oramai impraticabile.

E poi non è vero che manchi l'alternativa o meglio la sua possibilità, che non sarà quella, per assurdo, di invitare il Partito comunista al Governo. Già il Partito socialista sa quanto gli costa la partecipazione al Governo attuale.

Il giornale « La Stampa » si è chiesto giorni addietro: « Per quanto tempo continueremo a pagare la colpa di una sinistra che per una intera generazione si è isolata e autoesclusa per confuse mitologie rivoluzionarie dal gioco di governo? ». Ingenua « Stampa », che da una parte finge di credere che il Partito comunista si sia da sé isolato ed escluso da quello che essa chiama « il gioco di governo » e dall'altra finge di credere che sia un gioco anche l'opposizione di classe.

Ora, posso ammettere che la proposta del compromesso storico soggiaccia a fraintendimenti e anche a revisioni di opportunità, ma credo che il Partito comunista voglia intendere l'alternativa non come una soluzione migliore che esso offre a vantaggio del

vigente sistema capitalistico, ma come una sua spinta a mutarlo, affrontandone, correggendone e deviandone intanto la forza d'urto.

L'alternativa di un partito della classe operaia è un'alternativa che si forma all'opposizione, nell'opposizione, cercando di imporre temi, traguardi e soluzioni.

Ora, non dico che ciò si possa e si debba fare mirando a destituire di ogni peso e valore la Democrazia cristiana, anche se riesce difficile assolvere la Democrazia cristiana dalle sue colpe che gravano sulla nostra attuale difficoltà, ma piuttosto costringendola a trovare in sé i suoi correttivi, a ricercare la sua identità, a fondare la sua diversa autorevolezza, fuori dalle vecchie ambizioni integralistiche che l'hanno distrutta, sopra le sue autonome forze sociali.

Nessuno vuole destituire la Democrazia cristiana nemmeno della sua funzione storica di mediatrice di molte forze moderate. È troppo grave, onorevoli colleghi, il pericolo che essa o una parte sua abbastanza considerevole si lasci tentare a rimontare la china alla guida di una borghesia revanscista che si rifiuti di accettare la sconfitta subita e di capirne il senso.

La borghesia, specialmente quella imprenditoriale, non è tutta dietro ad Agnelli e ad altri capi progressisti pur sempre nell'ambito di un sistema duro a piegarsi e fedelissimo alla logica del capitale.

C'è qualche sospetto di queste cose nel discorso dell'onorevole Rumor? Non ce n'è alcuno: non v'è accenno nè a casi generali nè a casi particolari, come lo scandalo delle condizioni del nostro patrimonio artistico (si chiude Brera a Milano, si è chiuso il museo egizio di Torino), o come l'altro obbrobrioso scandalo dei servizi postali (per la verità però l'onorevole Rumor ne ha fatto un breve accenno), come quelli delle sofisticazioni dell'olio e del vino, dei bilanci di certi comuni (Roma, Palermo, Napoli) dove mostruoso è il divario tra le spese correnti e le spese per investimenti, delle condizioni di agonia della libertà di stampa. Si è chiuso, vittima soprattutto di odio di parte, un settimanale « Settegiorni » che ogni serio democratico stimava.

E questa, onorevole Presidente del Consiglio, è la ragione per cui nessuno dei partiti, che formano la sua coalizione e hanno votato alla Camera e forse voteranno anche al Senato la fiducia al suo Governo, ha in realtà questa fiducia: e lo fa intendere con segni di incertezza e di preoccupazione. E questa è un'ulteriore causa-effetto della sua debolezza, la quale tuttavia ricade su tutti noi, cioè sul paese che è nella anelante aspettativa di un riscossa, di una indicazione sicura, severa ma produttiva, produttiva ma equa.

Perciò il distacco tra Governo e paese si aggrava e si aggraverà sempre più e al vuoto che si forma nessun piano di emergenza potrà mettere riparo. Nel vuoto che si forma di solito, come è arcinoto, prendono consistenza tentazioni eversive. Ma la ragione generale del mio intervento non è nel prospettare nuovi giorni oscuri al paese e al Governo che è stato ricucito, è piuttosto nell'esprimere il timore che i problemi contingenti facciano perdere di vista quelli che ne sono all'origine, cioè, come ho già detto, che le soluzioni tecniche del momento siano prive della chiara visione di un indirizzo economico e che a sua volta questo non tragga incentivo e validità dalla valutazione ben meditata dei fatti politici.

Per questo sento gravemente la mancanza, nel suo discorso, di una preoccupazione per lo stato, per esempio, della ricerca scientifica, senza la quale una economia non si programma e le industrie si deteriorano e invecchiano paurosamente; per questo sento la mancanza, accanto all'elenco dei nuovi prelievi, di un suo ammonimento contro certe spese improduttive come, in casi odierni, sono autostrade e trafori (penso al mio Piemonte); per questo sento particolarmente la mancanza della consapevolezza che senza mutare il quadro politico nelle condizioni attuali del paese non si possono fare scelte economiche, e meno che economiche, che corrispondano alla realtà delle cose e abbiano perciò qualche speranza di soluzione positiva. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

B U Z I O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo in un altro momento di crisi del centro-sinistra e noi riteniamo estremamente grave e pericolosa questa crisi. A parte, infatti, la delicata fase economico-finanziaria che attraversiamo, e che abbisogna non di rinvii, ma di decisioni pronte e coraggiose, noi crediamo che non ci siano alternative accettabili al centro-sinistra non solo per ragioni numeriche, ma soprattutto per ragioni politiche. Il difficile ma fruttuoso equilibrio democratico realizzato in questi anni nel nostro paese non tollererebbe infatti a nostro avviso nessuno spostamento dell'asse politico italiano nè a destra nè a sinistra della maggioranza di centro-sinistra.

Come l'esperienza interna ed internazionale ci insegna, qualunque spostamento di questo tipo farebbe inevitabilmente entrare in gioco forze non impegnate sul piano della difesa della democrazia e della libertà e quindi metterebbe in pericolo le stesse istituzioni democratiche e repubblicane.

D'altro canto appare ormai chiaro che il centro-sinistra non è in grado di sopportare nè una ulteriore strumentalizzazione ai fini di potere da parte della Democrazia cristiana nè l'utilizzazione da parte del Partito socialista come copertura di posizioni ambigue ed aperte verso sinistra. Se vogliamo salvare il centro-sinistra e con esso l'avvenire democratico del paese dobbiamo dare alla formula una capacità operativa per affrontare e risolvere i problemi del paese nell'interesse della collettività attraverso scelte coraggiose, sottraendola a qualunque deviazione per fini di parte. Occorre guardare davanti a noi dando al centro-sinistra più coerenza e più consapevolezza della gravità della situazione.

Di questo impegno e di questa volontà noi socialdemocratici abbiamo dato chiara testimonianza in ogni occasione e forti di ciò richiamiamo le altre forze della maggioranza alle proprie responsabilità.

Per tutte queste ragioni, bene ha fatto il Capo dello Stato a respingere quelle dimissioni del governo, che non trovano giustificazione alcuna, nè negli interessi immediati del paese, nè nella possibilità eventuale di

trovare soluzioni alternative. Infatti gli stessi maggiori responsabili della crisi, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, non hanno saputo dare al Presidente della Repubblica nessuna indicazione politica alternativa nè fare dei nomi diversi attendibili e validi. Dobbiamo per questo lamentare che si sia persa un'altra buona occasione per rafforzare la fiducia dell'opinione pubblica e la credibilità delle forze politiche e si sia invece inferto un altro colpo al prestigio della classe politica italiana.

D'altro canto, nel quadro del centro-sinistra era ed è possibile, come le dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci hanno testè confermato, affrontare con provvedimenti idonei il superamento della difficile congiuntura economica.

Sulla drammaticità dell'attuale situazione politica ed economica, in cui, come in una stretta mortale, si dibatte il nostro paese, non occorrono molte parole.

L'onorevole signor Presidente del Consiglio ci ha esposto in forma chiara quale era la situazione del paese al 31 dicembre 1973 e quale è la situazione attuale, non tralasciando alcun elemento di informazione in merito al volume dei nuovi investimenti nonchè al disavanzo determinato soprattutto dagli aumenti del prezzo del petrolio.

Abbiamo anche avuto notizie abbastanza precise in merito alle misure adottate per contenere il disavanzo di parte corrente della bilancia dei pagamenti, nonchè in merito alla evoluzione probabile del deficit delle partite correnti della stessa bilancia dei pagamenti calcolata nell'ordine di 7.000 miliardi di lire, pari a 11 miliardi di dollari.

Altrettanto non incoraggiante è quanto ci è stato riferito in merito alle riserve ufficiali nette, che è indispensabile mantenere ad un livello di sicurezza, per non rendere più drammatica la solvibilità del nostro paese nei conti con l'estero.

Anche dall'indice dei prezzi al consumo dobbiamo purtroppo trarre il convincimento che la situazione si è notevolmente deteriorata, se si considera che l'aumento registrato nel mese di marzo nella misura del 16 per cento non sembra certamente costituire un punto di riferimento stabile in re-

lazione alla coesistenza di fattori tutti negativi che, sotto tale riflesso, non inducono a bene sperare dell'avvenire.

In realtà dobbiamo riconoscere che gran parte della popolazione non sembra compresa degli aspetti veramente disastrosi in cui ristagna la nostra economia.

Il paese cosiddetto reale sembra quasi assente, come se il fenomeno della recessione fosse soltanto un motivo di disputa fra i partiti e non già un problema che interessa, innanzitutto, i cittadini, prima che gli stessi uomini politici.

Recriminare sulla ricerca delle responsabilità dell'attuale situazione non giova se non a fini puramente demagogici.

La recessione è una realtà innegabile e ad ognuno di noi incombe l'obbligo, per salvaguardare soprattutto le condizioni di vita delle future generazioni, di contribuire a rendere consapevoli gli italiani delle prospettive tutt'altro che positive, sotto un profilo economico e finanziario, a cui è esposto il benessere di ogni famiglia.

Su questo ultimo punto, abbiamo l'impressione che non sia stata fatta una opportuna campagna di informazione per una presa di coscienza dei termini reali del problema.

È auspicabile che il fenomeno della recessione sia spiegato in termini accessibili a chi ovviamente non conosce, ad esempio, la distinzione tra bilancia dei pagamenti e bilancia commerciale, fra avanzo e disavanzo di gestione, fra partite correnti e spese in conto investimenti.

Ma, per rendere possibile una precisa informazione su tali delicati argomenti, occorre che i fenomeni stessi siano chiari nella mente di coloro che li devono spiegare.

Ma veniamo al dunque.

Noi condividiamo l'analisi che il Presidente del Consiglio ha rapidamente esposto in merito all'attuale situazione, ma abbiamo qualche perplessità sui rimedi che ci vengono indicati.

La perplessità nasce, soprattutto, dalla considerazione che la manovra che ci è stata schematizzata, con tutti i riflessi conseguenti di ordine economico e finanziario, si poggia per gran parte, nella sua esecuzione,

sulla burocrazia italiana, vale a dire sugli organi attivi della cosiddetta pubblica amministrazione.

È un aspetto che l'onorevole signor Presidente del Consiglio non ha sufficientemente valutato.

Dobbiamo riconoscere e farne pubblica denuncia, non certamente ad onore del nostro paese, che tutte le iniziative legislative, per intelligenti e serie che siano, si infrangono al momento della loro attuazione dinanzi agli ostacoli creati dagli organi della pubblica amministrazione e dobbiamo anche onestamente riconoscere che fino a questo momento il Potere esecutivo ha dimostrato una qualche debolezza nel permettere agli organi della pubblica amministrazione di non rispondere delle istruzioni, delle disposizioni diramate per le vie brevi e, in alcuni casi, addirittura di una preconstituita mancata realizzazione della normativa per l'applicazione della legge.

Tale stato di cose comporta, innanzitutto, un progressivo deterioramento della considerazione di ognuno di noi, come rappresentanti del popolo, dinanzi alla pubblica opinione, in quanto sono indebitamente attribuite a noi incapacità che sono proprie degli organi di rappresentanza della pubblica amministrazione.

Tutto ciò va attentamente esaminato in questo momento, nel quale non è possibile ad alcuno indulgere verso la giustificazione di errori, verso l'attenuazione di colpe, verso la paternalistica accettazione del lassismo, che sembra contraddistinguere l'azione della pubblica amministrazione.

Occorre, dunque, responsabilizzare soprattutto i dirigenti degli uffici pubblici, affinché la disorganizzazione e gli intoppi tecnici non facciano da freno ai provvedimenti presi.

Le ricorrenti disfunzioni di alcuni servizi essenziali, quali quelli delle poste e delle telecomunicazioni, dei trasporti, delle finanze, del tesoro — e non continuiamo, per carità di patria — vanno energicamente combattute, se vogliamo che la complessa manovra, che ci è stata indicata dall'onorevole Presidente del Consiglio, sortisca, nei tempi programmati, gli effetti voluti.

A parte gli interventi, che saranno orientati verso il settore del credito, con una scelta settoriale dei campi produttivi oggettivamente abbisognevole di aiuto anche nell'interesse di mantenere il più possibile elevato il livello di occupazione, che, diciamo pure realisticamente, costituisce il presupposto invalicabile della tranquillità delle famiglie e della pace sociale, riteniamo che il grosso della manovra programmata si imperni su una pesante revisione del sistema fiscale or non è molto entrato in vigore.

Ciò significa che l'amministrazione, sulla quale soprattutto peserà l'onore e l'onere di salvare il paese nell'attuale triste congiuntura, è quella finanziaria.

È auspicabile che la mobilitazione di quella amministrazione, non avvenuta in occasione della riforma fiscale, sia — o sia consentito il termine — precettata per fronteggiare la eccezionale situazione congiunturale; condotta ad oggetto della dichiarazione dell'onorevole signor Presidente del Consiglio.

Ci consta che anche la recente legge con la quale si è inteso abbreviare i tempi di aggiornamento delle pratiche fiscali si è esaurita, nell'attuale inefficienza degli uffici finanziari periferici.

Le tonnellate di istanze prodotte in occasione della legge sul condono fiscale giacciono per gran parte presso gli uffici, che opponendo una discutibile mancanza di personale per il recente esodo dei funzionari della carriera direttiva dello Stato, non danno esecuzione alle liquidazioni, che ove fossero effettuate entro tempi assai brevi, potrebbero sollevare sicuramente tanti contribuenti dalla ulteriore torchiatura ineluttabilmente prevista per rastrellare i 3.000 miliardi di cui ci ha parlato l'onorevole signor Presidente del Consiglio.

Abbiamo definito « discutibile » la mancanza del personale, perchè, nella realtà dei fatti, il personale del Ministero delle finanze si è arricchito di circa 9.000 ex dipendenti delle abrogate gestioni di appalto delle imposte di consumo, per cui, più che di mancanza di personale, occorre parlare di irrazionale distribuzione del personale nei vari settori, che vede contrapposte, secondo ata-

viche posizioni conservatoristiche, direzioni generali a direzioni generali.

Il risultato di tale situazione si esprime nell'arretrato già spaventoso di registrazione degli atti presso gli Uffici del registro dei grandi centri, nella imperdonabile disfunzione esistente negli uffici IVA, nella lentezza con la quale si procede alla realizzazione della anagrafe tributaria, nella mancata acquisizione di metodi e procedure di lavoro organiche e razionali, a meno che non si ritenga che l'aver dotato di macchine elettrocontabili questo o quell'ufficio finanziario equivalga ad ammodernamento dei sistemi di lavoro, allorchè i passaggi delle varie carte non siano stati disancorati dalla pesantezza dei controlli interni inutili e faticosi.

Ciò che maggiormente meraviglia è che in questi ultimi dieci anni, pur maturando lentamente tale disservizio, non abbiamo avuto notizia mai di profondi cambiamenti all'interno di quei dicasteri e di ciò, in questo momento, come primi responsabili dinanzi alla pubblica opinione, non possiamo non mostrarci profondamente preoccupati.

Provvedimenti della importanza di quelli annunciati dall'onorevole signor Presidente del Consiglio hanno, come caratteristica essenziale, un lungo « lag » vale a dire un lungo periodo di stasi fra la emanazione concreta delle norme e il momento effettivo dei loro riflessi sui settori inclusi nel campo della assunta manovra economica, finanziaria e tributaria.

È lecito, dunque, chiedersi come sarà possibile procedere ad una più incisiva penetrazione del fenomeno tributario nell'ambito di un apparato di prelievo scosso da una crisi funzionale, che ormai appare sempre più evidente e che va modificata.

Condividiamo pienamente la urgente necessità di non concedere tregua alla evasione fiscale, ma purtroppo dobbiamo ancora riconoscere che mancano all'appello dei contribuenti molti italiani e per la ricerca dell'evasore, da parte degli stessi organi di controllo, si fa ancora troppo poco.

Anche le verifiche della guardia di finanza si svolgono secondo schemi ormai superati, e che andranno adeguati, a carico di chi è già contribuente senza mai una preventiva

coordinazione con gli uffici investiti dalla legge del potere di accertamento. Ciò determina una serie di scoordinamenti, di conflitti di competenze, senza il risultato che ogni buon cittadino si aspetta: vedere allargare la platea dei contribuenti, finalmente tassati a seconda del proprio reale reddito.

La lotta all'evasione sta diventando un luogo di maniera, un modo di dire, uno *slogan* alla moda, perchè, nella realtà dei fatti, non si fa di tutto per combattere seriamente la evasione.

Ce ne preoccupiamo per sincera e fraterna solidarietà con l'onorevole signor Ministro delle finanze, sul quale incomberà il peso delle scelte e della realizzazione delle scelte stesse nell'ambito del prelievo tributario.

Non vogliamo qui ripeterci, ma dobbiamo purtroppo ricordare quanto in occasione del voto di fiducia all'attuale Governo abbiamo già avuto occasione di ricordare.

La manovra fiscale, che si impernia esclusivamente su una diversa articolazione delle aliquote dell'IVA, si appalesa estremamente difficile proprio per le evasioni, che, secondo stime abbastanza attendibili, si verificano soprattutto allo stadio della commercializzazione con rendite fiscali incalcolabili alla fase del dettaglio dei beni di prima necessità, quali quelli alimentari.

Occorre pertanto correggere subito quelle parti del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, recante la disciplina dell'IVA, che maggiormente hanno consentito le evasioni legali. Vogliamo riferirci, senza scendere in dettagli tecnici, alle fasce di contribuenti esonerati, forfettari e minori; al recupero di tale tributo riconosciuto con estrema generosità, contro gli insegnamenti e le prescrizioni che derivano dalle direttive comunitarie, alle limitazioni poste in termini di contabilità, alla sopravvivenza di molte regole dell'IGE nell'ambito della IVA, con incertezze di ordine ermeneutico, così che — ci sia consentita la qualificazione — nel nostro Paese possiamo senz'altro dire di aver introdotto una IGE ivizata ovvero di amministrare una IVA igeata.

Siamo d'accordo nell'appesantire ulteriormente l'aliquota maggiorata nei confronti dei beni voluttuari, ma dobbiamo mettere in

guardia di fronte a certe realtà, che ci sono note: l'IVA derivante dall'applicazione del 18 per cento rappresenta soltanto, secondo stime abbastanza precise, lo 0,60 per cento del gettito fin qui raccolto a far tempo dalla entrata in vigore di tale tributo.

Non dobbiamo però dimenticare, che non abbiamo in Italia una matrice delle interdipendenze strutturali economiche ai fini tributari. Ciò ci impedisce di poter seriamente prevenire gli effetti dell'aumento delle aliquote già programmate, con la conseguenza che soltanto a lume di naso potremo immaginare come andrà a distribuirsi il maggiore onere tributario sul consumo e, poichè la manovra mira a contenere i consumi, è evidente che non abbiamo nelle mani la strumentazione necessaria a tali fini.

Sarebbe auspicabile che si ponesse fine a questo stato di pressapochismo nella valutazione delle conseguenze delle scelte di ordine tributario.

In Francia la matrice intersettoriale delle dipendenze economiche è stata realizzata da 20 anni.

Nel nostro Paese, a parte qualche tentativo dell'ISTAT per finalità puramente statistiche, non si è mai pensato ad acquisire uno strumento così importante da parte degli uffici centrali del Ministero delle finanze. Nè certamente occorre una legge per una iniziativa di un qualsiasi organo direttivo dell'apparato burocratico dello Stato!

Purtroppo, onorevoli colleghi, di fronte al Paese siamo noi a rispondere di tali inefficienze e, per questo, sarebbe tempo che ognuno di noi se ne preoccupasse in relazione alla stetta politica che ci riguarda.

Onorevole signor Presidente del Consiglio, noi non siamo altrettanto fiduciosi nel buon esito dell'assunta rivalutazione dei redditi catastali.

Tutti sanno che a Milano, a Roma, a Torino, a Genova — e non andiamo oltre — la media dell'arretrato nella intestazione catastale risale ad almeno 6-7 anni.

Ciò significa che non sono conosciuti dagli uffici finanziari proprio i possessori di immobili costruiti nell'ultimo decennio, cosicchè l'appesantimento fiscale, come sempre, si impernerà sui pochissimi, che hanno de-

nunciato, a suo tempo, la proprietà di qualche immobile e non già su quanti, anche con riferimento ad una proprietà vecchia, non hanno ritenuto, conoscendo la inefficienza degli uffici fiscali, di dover denunciare alcuna delle proprietà loro intestate.

Sta di fatto che la inefficienza degli uffici catastali è ormai tradizionale, per cui non riteniamo di dover aggiungere parola su tale argomento.

Il giro di vite che si intende dare in materia tributaria, a nostro avviso, non è tale da poterci consentire di sperare in una limitazione dei consumi, non prioritari, a brevissimo termine.

Riteniamo che occorra soprattutto preoccuparsi di combattere le speculazioni e di queste ormai nel nostro paese ne esistono tante forme anche a livelli di operatori medi.

Non basta agire soltanto sul credito e sul sistema fiscale: occorre, a nostro modesto avviso, riconsiderare anche la legge sul blocco dei prezzi, atteso che quella attualmente in vigore, mentre restringe il campo di azione delle circa 800 imprese di grandi dimensioni, non esercita alcuna influenza nei confronti di tutte le altre, le quali, essendo svincolate da ogni controllo, sono libere di aumentare i prezzi, e, in conseguenza, di influenzare negativamente la capacità di assorbimento di tali aumenti nell'ambito delle imprese di grandi dimensioni, le quali fanno ormai fatica a reggere il mercato anche all'interno oltre che all'estero.

Il grado sempre più limitato di resistenza delle nostre imprese alla concorrenza straniera può diventare, ove non si ponga riparo subito a tale situazione, un pericolo serio per il mantenimento del livello programmato di occupazione.

Dobbiamo anche riconoscere che per produrre occorre impegnarsi, con responsabile consapevolezza della drammaticità, della congiuntura sfavorevole, a lavorare, perchè il lavoro costituisce l'unica nostra ricchezza.

Tanti tempi morti, che rappresentano costi per le imprese, dovrebbero essere eliminati almeno fino a quando non avremo la sicurezza di aver allentato la morsa che stringe alla gola il benessere delle attuali e delle future generazioni.

Noi abbiamo il dovere di preoccuparci dell'avvenire delle giovani generazioni. Non possiamo far trovare un paese in disfacimento, con tutti i pericoli conseguenti ad uno stato di bisogno, di ristrettezze, di povertà.

La democrazia si difende oltre tutto con l'assicurare a ciascuno il lavoro ed il giusto compenso del lavoro.

Quando si ha fame, si scende nella strada per far valere il diritto alla propria sopravvivenza e, in quel momento, con il trionfo della violenza, muoiono le libertà fondamentali del cittadino.

Difendiamo dunque la libertà, difendendo il benessere e possiamo difendere il benessere se produrranno, assicurandoci merci di scambio, che costituiscono gli unici veri strumenti per rinsanguare le riserve che ci occorrono per approvvigionarci delle materie prime.

Noi siamo usciti fuori dal disastro post-bellico con la forza concorde del lavoro.

Occorre ristabilire nelle imprese quel clima di fiducia, che è il presupposto vero ed essenziale di quella sicurezza economica, che potrà consentire un ritorno dei capitali fuggiti all'estero.

Dobbiamo ripiegarci su noi stessi, se vogliamo sopravvivere in armonica comunione di intenti.

Il momento è così grave che dovremmo essere tutti d'accordo su alcuni punti fondamentali e, soprattutto, sulla necessità di produrre quanto più è possibile e, in conseguenza, di lavorare.

La stretta fiscale potrà, sia pure correndo i rischi innanzi richiamati, conseguenti alle disfunzioni croniche dell'apparato di prelievo, procurarci un certo fabbisogno di risorse da impiegare all'interno del paese, ma, per avere quanto è necessario per approvvigionarci di materie prime, occorre che ci provvediamo di valuta pregiata e ciò è possibile soltanto se riusciamo a imporre, come nel passato, l'appetibilità dei nostri prodotti.

Occorre, però, per dare una risposta chiara e positiva ai lavoratori, ai quali chiediamo questi sacrifici, impegnarci, facendo un programma limitato nel tempo, per la soluzione dei problemi più pressanti, e, tra questi, si collocano gli investimenti sociali.

Da anni si sostiene la tesi che la mancanza di case e di scuole, l'insufficienza del sistema dei trasporti pubblici e del servizio sanitario, sono nodi che serrano il sistema economico e sociale.

Bisogna affrontare con decisione la spesa degli investimenti sociali senza il timore di provocare processi inflazionistici.

Per quanto concerne l'ordine pubblico, ribadiamo l'esigenza di una dura lotta contro ogni forma di violenza.

Su questo argomento abbiamo ascoltato in quest'Aula la relazione del ministro dell'interno, onorevole Taviani, e siamo convinti che, perchè si trovi una soddisfacente soluzione a questo grave problema, il Governo deve far seguire alle parole e alle buone intenzioni, che ci ha illustrato nella sua relazione, i fatti.

Chi governa faccia, fino in fondo, senza tentennamenti, il suo dovere!

Abbiamo voluto essere crudamente realistici proprio per contribuire seriamente alla migliore riuscita della complessa manovra programmata dal Governo.

Nel nostro paese, quali che siano le altrui opinioni, esistono ancora serie possibilità di recupero.

Importante è parlare chiaro.

Anche i recenti risultati del *referendum* sul divorzio hanno dimostrato che il popolo italiano all'occorrenza sa dimostrare la sua maturità.

In questo quadro va posto il contributo offerto dai socialdemocratici in questa battaglia civile. Su questo risultato qualche gruppo politico ha cercato di rivendicare per sè ogni merito, strumentalizzando una volontà popolare che in definitiva è stata una scelta di coscienza.

Ciò ci deve far meditare, poichè ha dimostrato che l'opinione pubblica segue attentamente l'attività politica del centro-sinistra proprio in questo particolare momento, che rivela una situazione economica difficile e quindi rappresenta un monito ai partiti che compongono questa maggioranza.

Il monito è quello di operare per realizzare l'accordo raggiunto nel vertice di Villa Madama, e superare questo difficile momento.

Guai a quel partito che mancherà all'appello degli impegni presi.

Rientra nel nostro compito quello di dire la verità e di essere intransigenti nel pretendere dai destinatari della nostra azione legislativa il massimo impegno.

Bisogna evitare, come abbiamo già detto, che la burocrazia ammortizzi lo slancio delle nostre scelte.

Dobbiamo dare prova di maturità politica, pur nella diversità delle opinioni sui mezzi necessari al risanamento della nostra economia.

Dobbiamo concordare sull'essenziale, sulla necessità di conservare il massimo grado di produzione e di occupazione, combattendo ogni forma di eversione e di seduzione demagogica, con energia, con coraggio, assumendoci tutti i rischi dell'impresa.

Un ruolo assai importante per il perseguimento di tali fini va riconosciuto alle forze sindacali, espressione democratica della vita operosa italiana.

Ma anche i sindacati debbono operare con grande senso di responsabilità, abbandonando posizioni preconcepite o demagogiche e traguardando quei fini che emergono al di sopra delle spinte settoriali o categoriali, ma che contribuiscono all'armonico sviluppo delle attività lavorative, coscienti del grande contributo dato allo sviluppo economico, ma guardinghi nei confronti di spinte particolaristiche, che finirebbero inevitabilmente per frantumare il quadro unitario della classe lavoratrice.

Il confronto che oggi impegna il Governo ed i sindacati non deve dimenticare le forze parlamentari che, sole, hanno la responsabilità politica della condotta del paese.

Il paese ha ancora grandi risorse di coraggio e possiamo utilizzarle se i partiti al Governo saranno uniti nel volere comunque conservare l'attuale formula, a nostro avviso irreversibile.

Con questo spirito e con questa prospettiva, il mio Gruppo politico riafferma la propria disponibilità per la collaborazione più attenta e scrupolosa con il Governo, chiamato in questo difficile momento alla guida del Paese. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

R I C C I, *Segretario:*

PINNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della chiusura della cava di granulati PMC, società a responsabilità limitata, sita in Marrubiu, con sede in via Napoli, e del conseguente licenziamento di tutte le maestranze, dovuto, a quanto si apprende, alla stretta creditizia e ad alcune inadempienze da parte della Regione sarda;

se non ritenga urgente, utile ed opportuno un intervento da parte del suo Ministero per impedire la liquidazione della cennata società, provvedendo, in pari tempo, alla riassunzione del personale ingiustamente licenziato.

(4 - 3388)

GATTONI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia che circola in ambienti qualificati circa l'ordinazione, da parte dell'Iran, di 100 elicotteri, che la società « Agusta » non avrebbe potuto consegnare in tempo utile a causa del divieto imposto alle maestranze, da parte dei sindacati, di effettuare lavoro straordinario, nonostante il carattere eccezionale e contingente di tale impegno;

se risulta che l'Iran, a causa della citata inadempienza contrattuale, si sarebbe visto costretto ad acquistare sul mercato francese i 60 elicotteri che l'industria italiana non era stata in grado di produrre e consegnare nei termini contrattuali.

Nel caso in cui la notizia risponda alla piena verità, si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano che il proliferare di casi del genere, oltre a gettare discredito sul buon nome della nostra industria, rendono inefficace ogni provvedimento governativo ed ogni sacrificio della collettività intesi a risanare la nostra disastrosa economia nazionale ed a riequilibrare la nostra bilancia dei pagamenti.

(4 - 3389)

ENDRICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e del turismo e dello spettacolo.* — Premesso che alcuni giornali hanno annunziato che gli istituti di credito hanno messo a disposizione delle società calcistiche la somma di 200 miliardi di lire per le operazioni del « mercato calciatori », l'interrogante chiede di sapere se il Governo — nel caso che la predetta notizia risponda al vero — non ritenga doveroso intervenire immediatamente affinché le banche revochino l'assurda decisione.

Si chiede, altresì, di sapere se il Governo non ritenga che il profondere miliardi per la « compravendita » dei calciatori sia offensivo per tanta povera gente che subisce le conseguenze della stretta creditizia e sia degradante per lo sport.

(4 - 3390)

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 2 luglio 1974

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 2 luglio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari